

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

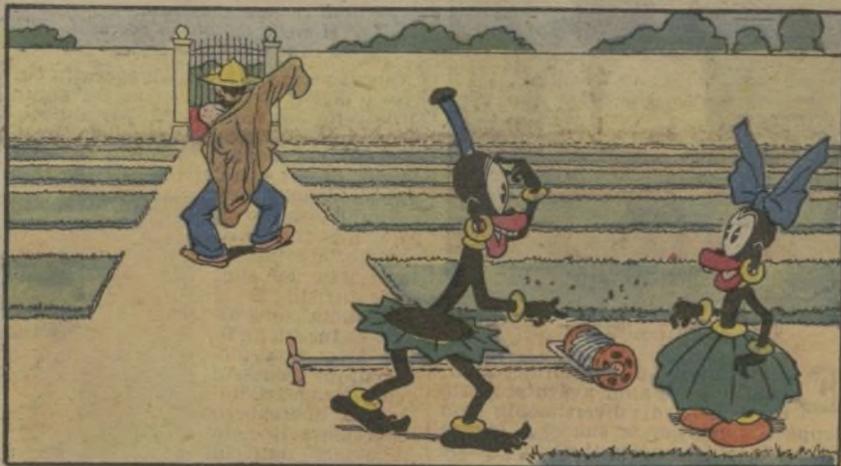
Anno XXVII - N. 27

7 Luglio 1935 - Anno XIII

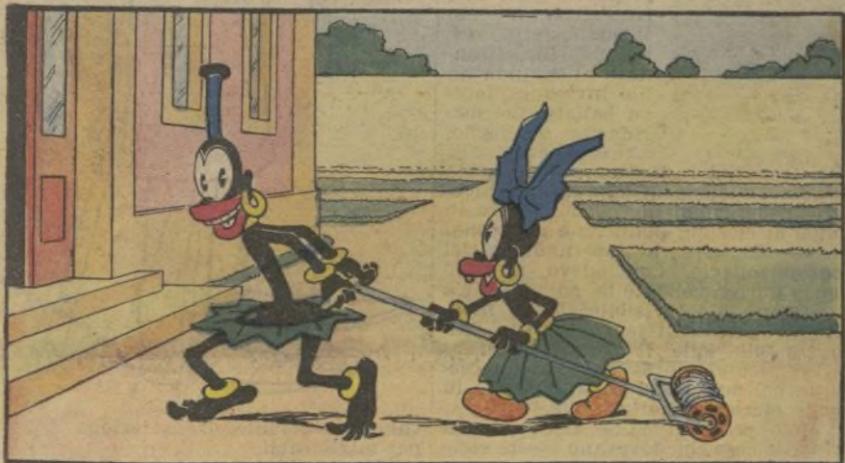
Centesimi 30 il numero



1. Zimbo e Zimba il giardiniere stanno attoniti a vedere.



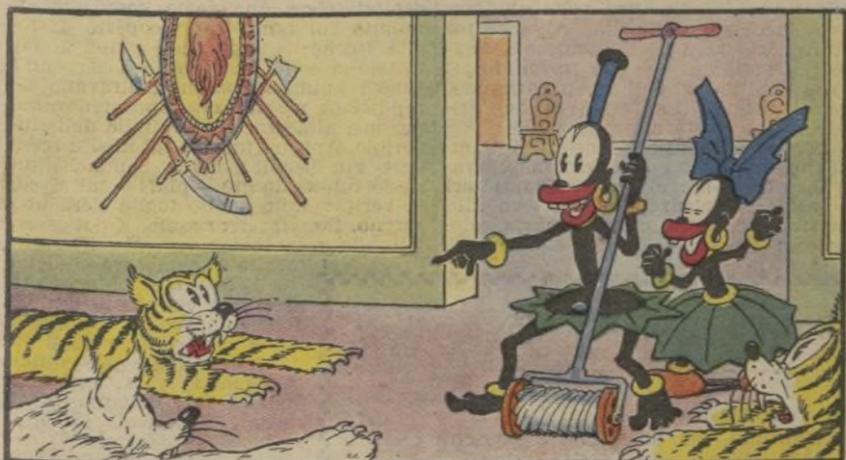
2. Zimbo dice: " - Ho granda idea!" e tra sè molto si bea.



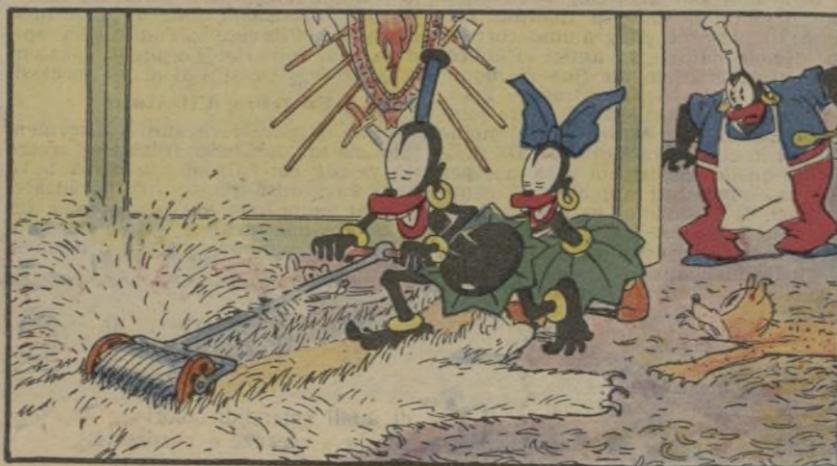
3. Quella macchina fatata viene in casa trascinata.



4. Dice Zimbo: " - lo, gon questa, far gondenda siora Ernesta!,"



5. Ed a Zimba spiega: " - Queli sdare lunghi bruddi peli!,"



6. Detto questo, egli dà inizio al bellissimo servizio...



7. Oh, vedete come resta, al ritorno, sora Ernesta!



8. Con le sue manacce nere farà Bomba il giustiziere.



A QUATTRO ANNI

Era un ragazzo di quattordici anni. Da due o tre anni aveva scoperto un genere di divertimento non troppo comune per la sua età: faceva dei versi. (Ma erano tutti versi, è bene dirlo subito, di tono sorridente). Ecco che un giorno, rileggendo un suo lavoro poetico si disse: « Questo vorrei proprio provare a farmelo stampare su un giornale! »

Lo ricopiò con infinita cura, ma al momento di firmarlo pensò di usare un pseudonimo. E per comporselo, rifletté, bastava forse anagrammare il proprio cognome. Il ragazzo quattordicenne, che si chiamava Carlo Alberto Salustri, si mise all'opera:

« Satril... Trisal... Satir... — Ci si divertiva come a comporre un disegno con un giuoco di dadi colorati. — Lastri... Trilas... Trilus... Trilussa... Ecco trovato! Trilussa. »

Dopo qualche settimana un modesto giornale di Roma usciva con quel lavoro segnato dalla nuovissima firma. Molto tempo è passato da quel giorno. Il poetino esordiente è diventato uno dei nostri scrittori più popolari, uno dei più grandi favolisti dell'epoca. E anche voi, ragazzi, l'avrete sentito nominare chissà quante volte.

I primi passi

Una persona, tuttavia, continuò sempre ad usare con lui il suo vero nome di Carlo. Era sua madre. Come ha voluto bene alla sua mamma, Trilussa, e con quanta tenerezza la ricorda! Trilussa: il bizzarro anagramma correva tra le moltitudini e gli amici lo abbreviavano scherzosamente fino al monosillabo: « Tril » o addirittura « Tri ». Per lei, per lei sola che gli visse sempre accanto, egli conservava il nome con cui lo chiamava bambino. Da molti anni quella soavissima voce tace per sempre e tutti gli applausi di cento pubblici, le traduzioni in tedesco o in spagnolo, le festose accoglienze fattegli in America non riescono a compensarlo di quella mancanza.

Anche nei suoi versi più recenti passa l'eco di questo suo sentimento:

*Solo m'ariva, da lontano assai,
er ritornello d'una cantilena
de quela voce che nun scordo mai.
— Ritorna presto, sai?
Sennò me pijo pena... —
E vedo una vecchietta
che sospira e m'aspetta.*

Aveva un anno quando il suo babbo si spense. La madre e il figlio erano rimasti così, tutti soli e più uniti che mai, in un piccolo appartamento al quarto piano, in una delle più vecchie e caratteristiche strade di Roma.

Il piccolo Carlo, non ancora Trilussa, frequentava la quarta elementare quando gli capitò fra le mani gli *Epigrammi* di Filippo Pananti insieme con le *Poesie complete* del Giusti e, poco dopo, i *Canti* del Leopardi. I primi due poeti lo divertirono, l'altro gli diede un'ebbrezza, una febbre come una musica forse non tutta comprensibile, ma affascinante. Da allora cominciò il giuoco del far versi.

Versi? « Vagiti rimati », dice egli. In ogni modo si delineava già in essi il ten-

Quando Trilussa si chiamava Carluccio

tativo di ritrarre comicamente ciò che si vedeva d'intorno: Esempio:

*La cuginetta mia,
se dice una bugia,
ha un piccolo tremore
al labbro superiore.
Perciò quando le tocca
di cercare una scusa
si mette un dito in bocca
e resta a bocca chiusa.*

Questi versi risalgono all'epoca in cui aveva dodici anni. Dopo essere salito sulle vette del Parnaso saliva, più modesto, sulla terrazza di casa dove si era allestito una palestra completa: forse si deve a questi esercizi intensivi se raggiunse quella rispettabile statura che ha formato sempre la principale risorsa dei suoi caricaturisti. E il poeta nota come allora l'educazione fisica fosse assai meno curata d'adesso; come i ragazzi italiani dovrebbero ringraziare il cielo di essere nati in questa Nazione e in quest'epoca in cui c'è chi pensa a fare di loro degli uomini forti e sani, adatti al libro non meno che al moschetto. Intanto, a quattordici anni, era già in grado di fare un sonetto come questo che si intitola: *Li complimenti der barbiere*.

— Sì... s'accomodi qui, sor cavajere;
se metta puro a sede. La famija
sta tutta bene? Ciò tanto piacere.
E er signorino? Come j'assomija!
Che bel raponzoletto! Quello pija
tutto da lei... l'ingegno... le maniere...
Eppoi je cresce ch'è una meravigia,
si seguita così... che corazziere!
Vecchio?! Che dice! Vecchi so' li panni.
Se guardi! C'è una cera colorita...
Je se darebbe appena quarant'anni.
Lei stia sempre accusi gajardo e tosto,
e nun sarà mai vecchio... Ecco è servita.
Tanti rispetti a lei... Buon Ferragosto.

A quest'epoca il poeta frequentava le scuole tecniche. La madre aveva avuto il buon consiglio di farne un ragioniere e vedeva con qualche preoccupazione come invece prendesse la spinosa via dell'arte. Le preoccupazioni scomparvero davanti ai primi successi.

Un tema d'italiano

« Dai sette ai nove anni fui tormentato da un desiderio frenetico: avere un vestito coi calzoni lunghi. A nove anni raggiunsi questo fulgido ideale. A quel tempo non avevo ancora la facoltà di andarmene a spasso da solo, ma la mia mamma mi dava il permes-

so di prender aria sul portone di casa. Ricordo ancora quel giorno: passai varie ore a passeggiare su e giù per quei due o tre metri della soglia, roteando un bastoncino coll'atteggiamento indolente e disinvolto dello sfaccendato elegante sul marciapiede del caffè. Quando tornai su, ero profondamente persuaso che per Roma si parlasse dei miei calzoni lunghi.

« Altro assillante desiderio: riuscire a stampare qualche cosa di mio.

« Mi piaceva anche il disegno che non ho mai abbandonato del tutto. Lo seppero i margini dei miei libri che adornavo di ricche illustrazioni a penna e a matita. Del resto è bene, secondo me, che l'uomo, anche specializzandosi, non si chiuda tutto entro i confini di una sola attività.

« Domando scusa se rievoco immodestamente un mio successo. Ero in quarta elementare; il maestro ci aveva dato questo tema: « Descrivete ciò che avete osservato nella via venendo da casa a scuola. »

Io avevo osservato, fra l'altro, un uomo il quale, fermo sul marciapiede, tirando o allentando un filo invisibile, faceva ballare due marionette di legno, che lottavano fra di loro. Descrissi l'affascinante spettacolo ed ebbi l'audacia di aggiungere alcune considerazioni filosofiche. Si era in tempo di elezioni politiche e paragonai le due marionette ai due candidati del quarto collegio. Concludevo notando come, anche nelle lotte politiche, c'è sempre un filo invisibile che fa muovere i combattenti tenendo desto l'interesse della folla. Il maestro ne fu favorevolmente impressionato e mi diede un bel nove. Così posso dire che in quelle elezioni riportai nove voti!

« Molto precoce? Ma no. Era l'epoca in cui tante cose che dovevano essere serie facevano ridere ed anche un ragazzo poteva afferrarne tutta la comicità. »

Il covo dei serpenti

Continue: — Un'altra volta ebbi un vivo successo... d'ilarità. Al maestro pareva che stessi poco attento e... « Salustri, sentiamo te: che forma ha il Governo d'Italia? » E io, prontissimo, ma distratto: « La forma di uno stivale. » Che risata alle mie spalle!

« Ero anche un poco filosofo: « Mamma, mi porti oggi al Corso mascherato? » « Oggi no; ci siamo andati ieri e basta. » Pazienza! Mi mettevo alla finestra e con due pezzi di carta colorata mi fabbricavo il mio Corso tutto

per me. Morale: chi ha poco e si contenta è più felice di chi ha tutto e vuole ancora dell'altro.

*« C'è un'Ape che se posa
su un bottone de rosa:
lo succhia e se ne va.
Tutto sommato la felicità
è una piccola cosa. »*

« Da giovane cominciai a tenere un diario. Smisi presto. Quando lo rileggevo non ne traevo che impressioni melanconiche. Gli avvenimenti spiacevoli che vi erano notati mi rattristavano, col ricordo di quelle brutte ore. Gli avvenimenti lieti mi rattristavano anch'essi col rimpianto che fossero passati. Ma ora rimpiango di non aver continuato.

« Non ho mai trascurato, però, di guardarmi indietro, nel passato. È un esercizio utilissimo per il proprio carattere e la propria educazione. Un uomo vive cinque, sei, dieci, venti vite. Avvengono in lui, giorno per giorno, tali modificazioni che ogni dieci anni, si può dire, è completamente diverso da quello che era. Allora, considerando il passato, ride o arrossisce di certe cose che prima lo inorgoglivano o lo lascia-



IL GIGANTE TRILUSSA IN UNA CARICATURA DI « GANDOLIN »

vano indifferente. E la lezione serve per migliorarsi.

« Mia madre mi narrava ridendo che a sei anni le avevo dato una lezione. Mi aveva condotto in campagna. In un campo presso la casa dove eravamo ospitati c'era una vasta concavità ad imbuto col fondo tutto coperto di foglie secche: « Bada bene a non andar lì, ch'è ci sono i serpenti. » I serpenti? Questi animali non mi ispiravano né repulsione né ribrezzo. Appartenevano, per me, alla graziosa famiglia delle lucertole. Appena fui solo mi misi a scendere giù per il pendio. Senonché un sasso rotolando giù — plaf! — mi rivelò la verità: sotto quelle foglie c'era uno stagno. Fuggii terrorizzato. E poi osservai alla mia mamma: « Ma non era meglio che mi avessi detto che là sotto c'è dell'acqua? »

Essa capì ciò che io intuivo e non sapevo esprimere. A dir le cose come sono si ottiene un effetto più grande che quando vi si aggiunge qualche cosa di fantasia. Ai ragazzi i pericoli bisognerebbe sempre mostrarli come sono. A volerli fare più grandi si ottiene spesso l'effetto opposto.

« Da questo episodio si desume che qualche volta mia madre mi poté rimproverare qualche disobbedienza. Ma non fui mai capace di dirle una menzogna. Confesso che qualche volta mi ci provai, ma mentre parlavo, guardandola negli occhi, sentivo che ingannarla era come commettere un delitto.

« Fin da bambino, per un istinto profondo ed invincibile ho avuto una fede assoluta in una Provvidenza che regna sugli uomini, in una Bontà e Saggia suprema che governano il mondo: in Dio. Mi piace soprattutto dirlo ai ragazzi perché in questo argomento la mia fede è rimasta assoluta, intatta e semplice come quando ero ragazzo. E mi ha sempre aiutato e confortato nella vita. »

TURNO

WALTER VACCARI

POLICROMIA

Dite di quali splendidi colori la parola « vacanze » vestireste, amici miei, se foste, oggi, pittori. La tingereste del più bel celeste, la tingereste del più bel smeraldo, oppure d'un oro rutilante e caldo?

Se, col pensier, nell'onde la tuffate, n'esce poi sgocciolante e trasparente, azzurra, o verde, o qual, nelle rosate placide aurore, tinta dolcemente d'opale; ed anche la bianchezza assume dei fervidi ricami delle spume.

Se vi aspettano i boschi, ecco, dei pini prende il colore, o quel dei prati freschi, o il rosso vivo dei tramonti alpini, che in cielo accendono roghi giganteschi e ne mutan la forma in un momento, o dell'acque scroscianti il vivo argento.

Non un colore solo, unito e pieno, quella parola prende, ma li ha tutti. « Vacanze » è una parola arcobaleno, la tingon cielo, sole, fiori, frutti; per screziature azzurre, rosse e gialle, può dar dei punti fino alle farfalle!

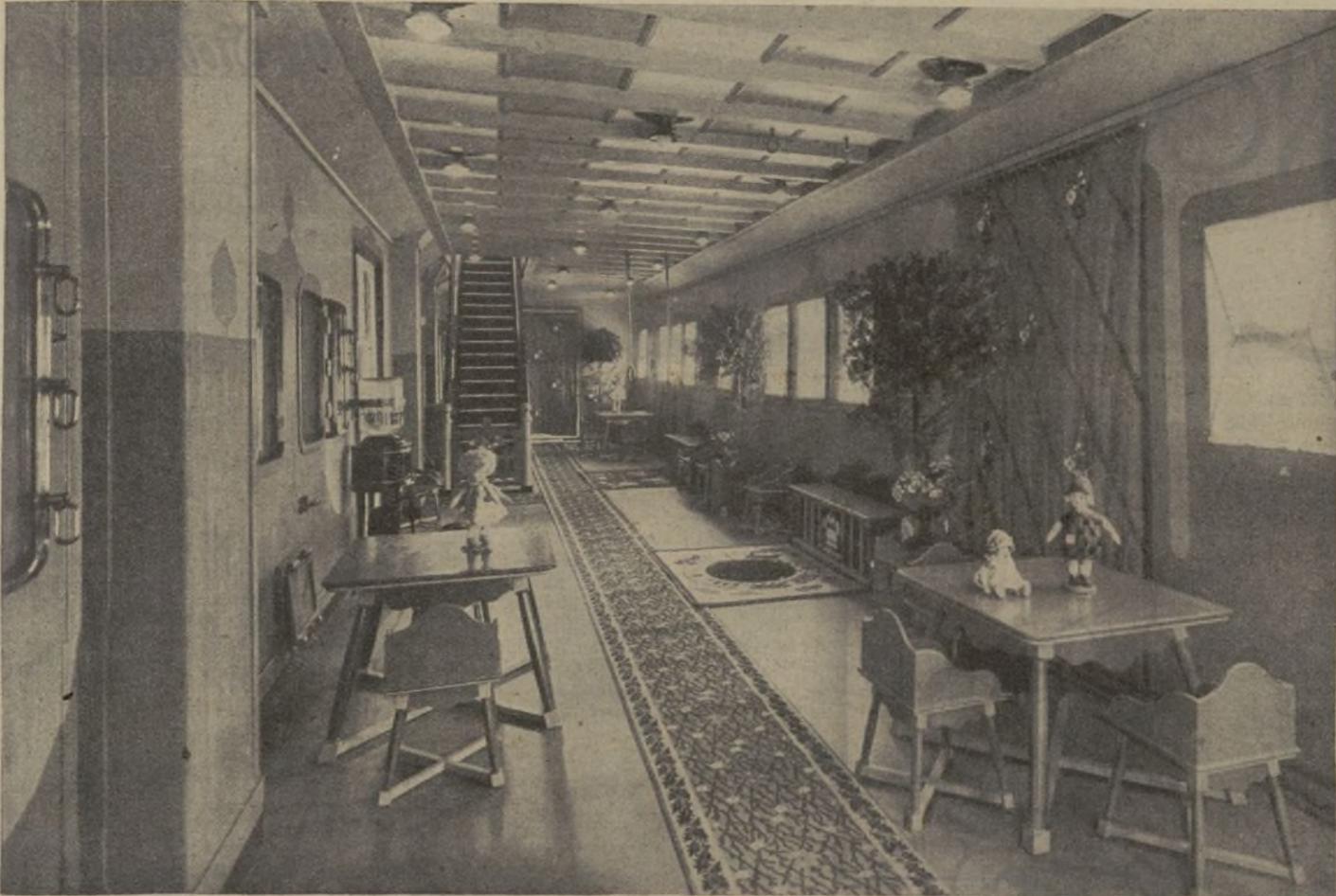
Nè iridescenze son che dal di fuori l'adornino, ma un'intima e possente virtù coloritrice che nei cuori vostri ha, per così dire, la sorgente; fa sfolgorar le sillabe, ma poi, come venne da voi, ritorna in voi.

Si che affermar sull'onor mio non posso che il verde veramente verde sia, e, il giallo, giallo, o il rosso proprio rosso. Il color vero è quel dell'allegria fatto di tutto e insieme fatto di niente, che non si può vedere, ma si sente.

Senza di quello, in tempo di vacanze, la rosa più stupenda è smorta e scura, perchè è avvizzita, insieme con le speranze, all'ombra tetra della boccatura. Non l'acqua, non il ciel, ma il cuor contento il verde crea, il turchin, l'oro e l'argento.

Chi il cuor contento non si porta al mare, chi il cuor contento non si porta ai monti, lo smeraldo dell'onde e l'erbe chiare dei prati, e i rossi roghi dei tramonti può guardar quanto vuol; ma vede solo color d'inchiostro, povero figliolo!...

Come viaggiano i piccoli nelle città galleggianti



Un «salone» a disposizione dei ragazzi, su un transatlantico.

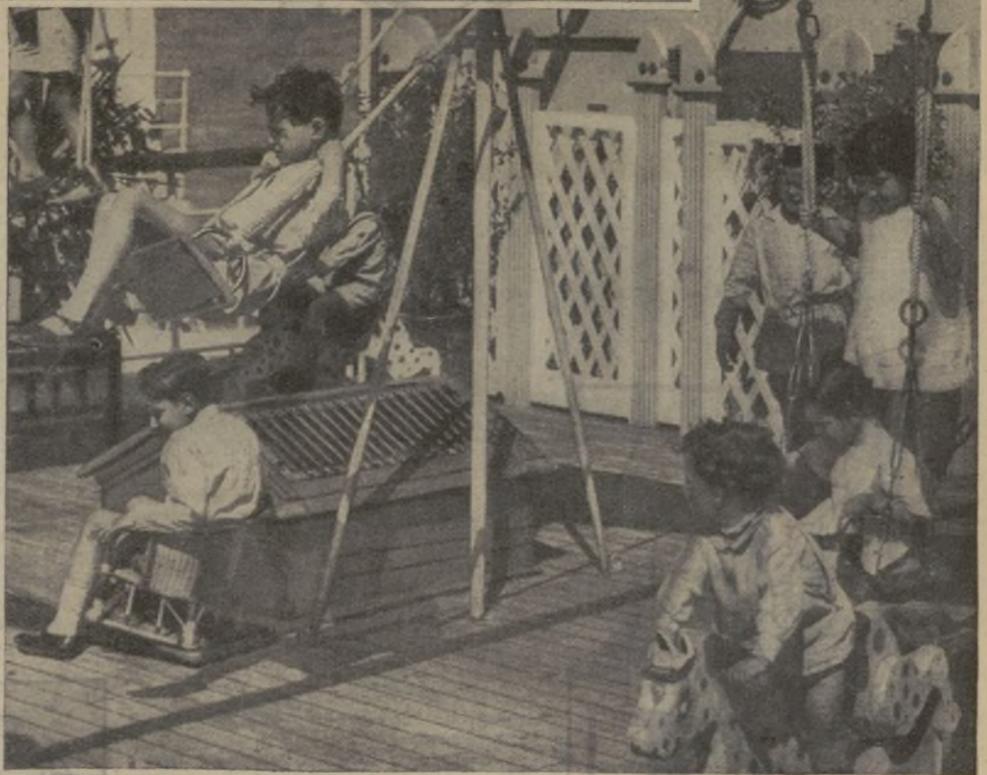
duto affinché neppure ai piccoli mancassero i nuovi confort e le nuove istituzioni di bordo. Se i grandi hanno il loro «ponte degli sport» anche i piccoli si sono riservati il posto per l'altalena e per tanti altri esercizi loro cari. Se i grandi hanno una ben fornita biblioteca, anche per i piccoli sono a bordo dei libri in gran numero. Se per i grandi si sono organizzati negozi di vendita di oggetti vari, per i piccoli si vendono magnifiche bambole e ricchi fantocci esposti in vetrine davanti alle quali sosta sempre qualche ammiratore o qualche ammiratrice con avido sguardo. Se i grandi si godono sugli Oceani spettacoli cinematografici e teatrali, i piccoli non vogliono esser trascurati e di spettacoli simili ce n'è anche per loro...

Così viaggiano oggi i piccoli che han la fortuna e la gioia di poter fare un lungo viaggio per i mari del mondo: ed anch'essi, — proprio come i gran-

Quando Giulio Verne descrisse, — con la grande fantasia divinatoria, — la prima «città galleggiante» non gli venne alla fervida mente neppure la più vaga idea dell'ambiente che, — in città simili, — sarebbe stato riservato ai piccoli. Ma l'organizzazione della moderna marina mercantile, attrezzando piroscafi capaci di trasportare tremila o quattromila persone, non poteva

trascurare il sempre crescente numero di piccoli passeggeri; ed anche in questo campo particolare le magnifiche navi d'Italia vantano un primato.

Chi non ha mai fatto un lungo viaggio per mare a bordo d'uno dei nostri più grandiosi e moderni piroscafi può credere che, tutt'al più, ai piccoli sia riservato, — all'estremità di un ponte o in una stanza fuori ma-



Sul ponte dell'altalena.



Tre ammiratori: un desiderio!

no, — un po' di spazio dov'essi possano esser tenuti... lontani dai grandi.

No. Non si contentano più, i piccoli d'oggi, d'avere, — come pur sempre hanno, — la loro parte d'un bel ponte aperto di passeggiata, dove s'accampano tenendo lontano ogni grande: ma si son riservati, in un ponte chiuso a veranda, ampio spazio espressamente arredato e arricchito di giocattoli vari.

Se i grandi hanno i loro saloni per la vita mondana, i piccoli dispongono di ampi salotti che valorosi artisti han decorato riccamente: quivi essi si scambiano visite, intrecciano conversazioni e stringono relazioni.

Ci son camerieri sempre pronti e diligenti a soddisfar ogni lecita richiesta dei piccoli: diventano i loro amici preferiti, anzi, questi simpatici e generosi distributori d'ogni ben di Dio: dal caffè latte alla tazza di brodo squisito, dai dolci preferiti ai pranzi inappuntabilmente serviti in sale speciali dove i babbi e le mamme non guardano.

Man mano che le nostre Compagnie di navigazione hanno premurosamente corrisposto alle sempre maggiori esigenze della loro clientela, s'è provve-

di, — sentono già il desiderio di trascorrer in mare le vacanze, navigando in una delle nostre tanto grandiose navi: e le nostre ben organizzate crociere dei piroscafi maggiori vedono infatti aumentare il numero dei piccoli che al mare libero chiedono diletto e salute, ed anche un po' di quella cultura, che vale assai di più di quell'altra appresa sui libri...

UGO E. IMPERATORI

UOVA

L'altra mattina il nostro pollaiolo stava contando l'ova «Uno, due, tre...» all'acquirente, ch'era il mio figliolo: «Costo, piccolino come te, o non ti pare un uovo di colombo?»

Ma il mio figliolo, con un po' di boria, gli rifiutò l'ovetto troppo scarso commentando con una risatina: «Scusi, signore, Lei non sa la storia? Le assicuro che l'uovo di Colombo era un solito uovo di gallina.»

GINA VAJ PEDOTTI



C'era una volta un piccolo chiodo, e gli avevan messo nome Chiodino. Era giovane, alto, magro come uno stecchino da denti, lucido, e portava in capo un berretto alla marinara, e aveva una sola gamba e un sol piede, appunto, sicché saltellava su quel piede come una ballerina. Era vispo come un fanciullo, e nella cassetta del negoziante di ferramenta, dove abitava insieme con molti fratelli, era lui che organizzava i giuochi, era lui a capo della confusione. Il negoziante, che si chiamava Andrea, se n'era accorto, aveva brontolato, e diceva ogni tanto: «Fai pur baccano, signor Chiodino; appena posso ti vendo, e me lo saprai dire come ti troverai».

Di lì a qualche giorno venne infatti in bottega un tale, che si chiamava Ruggero, e voleva appendere un quadro a una parete della camera da letto, a casa sua. Disse al signor Andrea: «L'avete qualche chiodo da piantare nel muro?». «Fin che volete» rispose il negoziante. Chiodino sentì un brivido di freddo, capi ch'era giunta la sua ora: finire infisso in una parete, e restar per tutta la vita lì, impalato, a reggere un quadro, non era destino per lui desiderabile. Avrebbe preferito essere incastrato nel legno di qualche carretta, o meglio carrozza, o meglio ancora nave, e viaggiare, viaggiare, e conoscere il mondo; ma consumare la propria esistenza, arrugginire entro un muro, non contemplare che le pareti d'una stanza perpe-



«L'avete qualche chiodo da piantare nel muro?»

tuamente, no, non pareva lieta prospettiva. I suoi timori non erano infondati: Andrea mostrò al cliente alcune qualità di chiodi, ma gli uni eran troppo lunghi, gli altri troppo grossi, i terzi troppo corti; non andavan bene. Venne mostrata la cassetta di Chiodino: «Questi, questi», — esclamò il signor Ruggero; — «me ne dia una dozzina; ne avvanzeranno».

Al signor Andrea brillarono gli occhi: si liberava alfine di quel maleducato di Chiodino, e naturalmente le dita lo cercarono, lo riconobbero, tentarono d'afferrarlo... ma Chiodino fece un movimento brusco, e punse il polpastrello di

un dito, e saltellò a terra, in cerca di scampo. «Ah, vuoi scappare, birichino: aspetta... eccoti servito» esclamò Andrea, e velocissimo si chinò, l'afferrò e lo mise nel cartoccio, insieme con pochi altri compagni. Ruggero mise il cartoccio in una tasca dei pantaloni, pagò, salutò, uscì.

Come si stava male, stretti in quel cartoccio; mancava il respiro. A Chiodino venne allora in mente di giuocare una delle solite burle, e benché i compagni non lo approvassero, piano piano cominciò a grattare con la punta del piede la carta, e dopo un poco ecco un forellino donde entrava l'aria. Ma non si accontentò: forò anche la tasca e poi le mutande e andò a punzecchiare la pelle d'una gamba del signor Ruggero. Il signor Ruggero era distratto, camminava senza pensare a Chiodino, e sentendo quel pizzicore si grattò. Chiodino rise, e risero i suoi compagni. Poi, di lì a un poco, giù un'altra puntata contro la coscia del signor Ruggero; e il signor Ruggero si grattò di nuovo, suscitando nel cartoccio dei chiodi una risata più lunga della prima. Chiodino, vedendo che ormai tutti s'eran messi di buon umore, insuper-



«Ah, vuoi scappare, birichino...»

bi, e volle compiere una terza bravata: punse il signor Ruggero fino a fargli uscire una gocciolina di sangue, come se lo avesse beccato una zanzara. Questa volta il signor Ruggero capi che a pizzicarlo doveva essere stato un chiodo: tolse dalla tasca il cartoccio, scoprì il forellino, e allora avvolse il cartoccio di una seconda carta. Entro il cartoccio si cominciò a respirar male, e i compagni di Chiodino gli rimproverarono l'insistenza: «Se stavi fermo, dopo aver forata la carta, adesso non soffocheremo», dicevano.

Per fortuna, la casa del signor Ruggero non distava molto dal negozio del signor Andrea. A casa sua, Ruggero si armò tosto di un martello, d'una sedia, prese il quadro, tolse le misure, s'apprestò a infiggere nel muro un chiodo, e quindi aperse il cartoccio. Immaginate se Chiodino poteva star tranquillo. Aperto il cartoccio, eccolo saltellare di nuovo, fuori del cartoccio, sulla tavola, sul pavimento. Il signor Ruggero, a vederlo così caparbio, andò proprio in cerca di lui, e si chinò per afferrarlo, e infatti lo prese, ma Chiodino si svincolò bravamente, e questa volta saltò addirittura sotto un armadio, e di là, stimandosi sicuro, cominciò a canzonare: «Te l'ho fatta, te l'ho fatta».

— La vedremo, — rispose Ruggero; — ride bene chi ride ultimo.

Gli altri chiodi stavano ad ascoltare. Ruggero tese un tappeto accanto all'armadio, si chinò, allungò una mano, ma il fondo dell'armadio era basso, e il braccio non arrivava.

— Ih, ih, ih, che braccio corto, — diceva Chiodino. — Non mi pigli. Marameo!

— Allungherò il braccio, signor impertinente, — rispose Ruggero. E andò in cucina, e tornò con una scopa.

Questa volta non rideva, Chiodino. La scopa gli capitò vicina vicina, e lui



Ih, ih, ih, che braccio corto...

dovette scappare: finì sotto il letto. La scopa lo inseguì; finì sotto il comodino. La scopa lo inseguì; finì sotto la specchiera. La scopa lo inseguì; finì sotto la cassapanca. La scopa lo inseguì... alfine Chiodino fu preso.

— Ti ho colto una buona volta, mariuolo, — disse Ruggero. — Pianterò proprio te, poichè vuoi sfuggirmi.

E stringendolo ben bene, gli posò il piede a punta contro il muro, e poi, col martello, pum, un colpo sulla testa.

— Ohi, ohi, ohi, — piagnucolò Chio-



La scopa lo inseguì...

dino. Aveva sì la testa di ferro, ma quel colpo era stato così forte che se ne sentì egualmente. E non ebbe finito di piagnucolare che... pum... una nuova martellata gli cadde sulla testa, e gli rinnovò l'emicrania, mentre cominciava a dolere anche il piede, che era penetrato un poco entro un mattone duro quanto lui. Povero Chiodino, non c'era proprio tempo da perdere, per salvarsi, perchè... pum... il terzo colpo gli portò via addirittura un lembo del berrettino alla marinara e gli spuntò l'unghia del piede. Come sarebbe finita? Ah, qual destino crudele! Sollevò il capo e gli occhi lacrimosi, e vide venire incontro una quarta volta la testa di quel terribile, inflessibile martellaccio, e presentì il dolore del nuovo colpo; chiuse gli occhi e istintivamente, lui che era sempre stato dritto, si chinò come per evitare il colpo. Fu la sua fortuna: quello zuccone di martello sdruciolò sulla sua testa e andò a colpire il muro. Chiodino vide tre stelle ma non penetrò più di un decimo di millimetro nel mattone, e si trovò accanto le orecchie del martello, lunghe come quelle di un asino. Pure in quel frangente gli venne voglia di ridere: «Asinone, — urlò al martello. — Non sai nemmeno colpir giusto: ah, ah, ah, che asinone!»

— Rimani ancor lì un minuto secondo, e vedrai come ti arrangerò, — rispose il martello, tutto rabbuiato e scuro per la stizza.

Invece Ruggero si irritò; scosse Chiodino un poco in qua un poco in là, lo estirpò da quel cunicolo che egli s'era scavato, dispettosamente lo gettò. Chiodino si trovò gobbo, ma salvo, quando meno se l'aspettava, e contento; tutto indolenzito, rimasè là, immobile, a riposare, e pensò: «Meglio gobbo, ma libero, che dritto per reggere la prosopopea di un signor quadro».

Entro il muro lo sostituì un suo fratello, più obbediente e rassegnato.

Passarono alcune ore. La moglie di Ruggero, la signora Eloisa, alla mattina andò a spazzare la camera, e allora Chiodino si destò: quando la scopa gli fu vicina vicina, a evitare nuovi guai, si mise a saltellare davanti alle saggine, e corri e corri, da una camera all'altra, sempre di fronte a quella scopa pettegola, che avanzava come una barriera mobile; fuggì e si trovò sulla soglia di casa. Lì aspettava la pattumiera, ma Chiodino era amante della pulizia, ancora vestito di nuovo, lindo, e provava ribrezzo di capitare in mezzo alle spaz-



Il bimbo ripassa le scale.

La piccola mano risale
la nera e la bianca tastiera.
Do basso... do alto, bemolle...
Persin le corolle
del bianco giacinto
un poco hanno spinto
il capo a guardare.
Di fuori dei vetri la sera
è ferma in ascolto.

Il bimbo ha chinato un po' il volto
nel gioco leggiere delle dita;
e sente, già sente
che un giorno la vita
avrà tante scale...
Salire, più alto suonare...

Un giorno la lunga tastiera
dirà al bambino cresciuto:
- Tu stavi seduto
sull'alto sgabello.

Oh, era pur bello
quel tempo per sempre perduto!
Or suona e ricorda.
Nè far che ti morda
la malinconia.
Ma cerca i miei tasti.
La dolce armonia
all'anima dà pace vera...

La lampada gialla sul piano
ne gli occhi del bimbo si specchia.
La pendola vecchia
dal muro accompagna pian piano
le dieci ditine rosate.
- Mammina, ti sembra che basti?
- Or sono restate
le cose soltanto
nell'ombra a ripeter il canto
monotono, uguale:
- do re mi fa sol - delle scale.

BRUNA PEDERZANI

zature, e finire, ahimè, in qualche immondezzaio puzzolento: perciò stette di lato, e invece di entrare nella pattumiera saltellò via, giù da un gradino, sulla strada.

Era dunque libero, padrone di sé, finalmente.

Che gioia! Chi lo avrebbe più rinvenuto e raccolto, ormai? Si sentì tranquillo anche per l'avvenire, e saltellando sul suo piede appuntito (ormai l'unghia non gli doleva più), benché un poco torto, e col berretto sciupato, visse contento i suoi giorni in compagnia delle piante e degli animali di un bellissimo orticello: e lì, a contatto con la natura, stette sempre molto sano, e imparò molte cose.

OTTORINO L. PASSARELLA



SCENE DELLA BARBARIE ABISSINA



Un mercato di schiavi. Un ras, col suo seguito e col parasole onorario, ascolta le offerte ed esamina la « mercanzia ». Il vecchio mercante gli porta davanti, prudentemente incatenati, alcuni giovanetti razzati presso qualche tribù nemica, strappati brutalmente alla loro terra e alla loro famiglia

PICCOLI EPISODI DI GRANDI PERSONAGGI

NAPOLÉONE e i fichi dello Zio CANONICO

Il più goloso di tutti i ragazzini della famiglia Bonaparte era, dicevano, Napoleone e la sua più implacabile accusatrice era la vecchia serva Saveria.

Così, quando qualche leccornia spariva prima del tempo dalla dispensa, si diceva: — E' Napoleone!

E il meschino aveva un bel rispondere: — No, non sono io! — Nessuno gli credeva, e senza frutta a cena e a pranzo restava lui.

Eppure non era avvezzo a dir bugie, ma tant'è, quando uno si crea una fama non riesce a distruggerla.

Napoleone non sapeva nemmeno come si fosse creata quella fama... forse perchè a tavola non si lagnava mai di nulla e mangiava tutto fino all'ultima briciola, al contrario dei fratelli e delle sorelle che arricciavano il naso dinanzi alla minestra reclamando il risotto e davanti al risotto reclamando la minestra. Ma la sua rivendicazione l'ebbe un giorno.

Per la festa del Santo Patrono di Aiaccio lo zio canonico, un caro vecchietto che aveva la parrocchia con un grande giardino a pochi chilometri dalla città,

soleva mandare un canestro di frutta, e che frutta!, ed egli stesso veniva a colazione.

Quell'anno la frutta fu il primo raccolto dei fichi, ma certi fichi d'oro, pieni, maturi che dovevano sciogliersi in bocca come il miele. Al solito il sagrestano giunse di primo mattino col bel canestro ghiotto e annunciò che il reverendo sarebbe giunto a mezzogiorno.

Tutti in casa erano in faccende per preparare la colazione e i fichi furono messi in dispensa. Come venne l'ora di disporre la frutta sopra le fruttiere si cercarono i fichi e i fichi non si trovarono più. Gli urli della vecchia Saveria salirono al cielo e subito con le mani sui fianchi corse da donna Letizia e le disse: — Napoleone ha mangiato tutti i fichi!

— Misericordia! — gridò la tenera signora. — Morirà di indigestione!

— Bisogna punirlo! è ora di finirlo! — disse invece il marito, e decretò che Napoleone sarebbe rimasto a pane ed acqua tre giorni a cominciare da quello del Santo Patrono.

Quando lo zio canonico giunse e la famiglia si mise a tavola, Napoleone non ebbe dinanzi che una pagnotta e un bicchier d'acqua.

— Oh che hai fatto di grave per meritare una punizione tanto severa?

— Mi si accusa di aver mangiato i fichi che voi avete

mandato questa mattina, reverendissimo zio! — rispose fieramente il fanciullo, e il canonico gittando via il tovagliolo e alzando le braccia al cielo: — Tu hai mangiato quei fichi, figliolo? E non lo disse il sagrestano che erano avvelenati?

Due grida si alzarono contemporanea- mente da due capi della tavola e Carolina e Paolina, le due sorelle di Napoleone, si gittarono tra le braccia della mamma singhiozzando: — Noi abbiamo mangiato i fichi e adesso moriremo!

Allora lo zio canonico scoppiò in una allegra risata e disse: — Se dovete morire morirete di indigestione, ma speriamo che Dio vi risparmi anche questa morte; però ricordate, bambini, che non bisogna mai lasciare accusare e punire gli innocenti perchè il rimorso è il peggior veleno. E tu sei contento, marmocchio? — domandò a Napoleone.

— Sì! — rispose il piccolo futuro grand'uomo, — e soprattutto perchè sono state scoperte senza che io le avessi accusate... Io sapevo che eran state loro a mangiare i fichi, reverendissimo zio!

E allora si dice che la serva Saveria, la quale aveva assistito alla scena da un angolo, si sia asciugati gli occhi nel grembiale ed abbia esclamato: — Napoleone diventerà potente quant'è generoso!

— E, vecchissima, assistè all'avverarsi della sua profezia.



PINA BALLARIO

FAVOLETTE CASALINGHE



LA CARTA ASSORBENTE

Accanto a un quadernetto dalle pagine quasi tutte colme di aste e di vocali tracciate con un bell'inchiostro viola, sta un largo foglio di carta sugante nuovo.

Del suo candore è assai boriosa la carta che parla con voce altisonante: — Povero quadernetto, non c'è che dire; il tempo, l'inchiostro e i bimbi ti han conciato male! Sei così pieno di macchie, di aste sbilenche e di vocali goffe che fai pena...

— Non è il caso lei si impietosisca di me, — dice con ironia il quadernetto. — Se lei è bianca e intatta non creda, però, di rimaner così molto tempo ancora.

— Taci, linguacciuto quadernetto: io sono una carta assorbente aristocratica e sono nata per sfoggiare il mio corpo pulito, candido come la neve.

— Lei è nata per servir me, — dice il quadernetto, stanco della boria della vicina.

— Bugiarde... — urla la carta agitandosi per la collera. Ma ecco un bimbo sedersi allo scrittoio, prendere la penna, accingersi a scrivere sul quadernetto. Una grossa goccia di inchiostro cade sopra una pagina: allora, rapidamente, il bimbo pone la carta sugante sulla macchia.

— Che le avevo detto? — ride il quadernetto mentre la carta assorbente va macchian- dosi tutta al contatto dell'inchiostro viola.

MARILENA

NON AVETE APPETITO? FATE UNA CURA DEL MONDIALE ISCHIROGENO

seguendo l'esempio di tanti, fra cui
i due **SOMMI MAESTRI** dei quali
riportiamo le convincenti attestazioni

...Senza alcun dubbio devo all'ISCHIROGENO il recupero dell'appetito (quale da anni non ho mai avuto), il miglioramento delle funzioni dell'apparecchio digerente e di conseguenza della nutrizione in genere, la quale era assai deperita.

Prof. GIUSEPPE ALBINI

Professore Emerito di Fisiologia nella R. Università di Napoli

...Ho sperimentato il Suo preparato ISCHIROGENO sopra ammalati e sani e posso attestare che ha dimostrato la sua attività curativa sopra la inerzia dello stomaco e le inappetenzze. L'ho usato anch'io con vantaggio.

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI
SENATORE DEL REGNO

Direttore della Clinica Medica nella R. Università di Padova

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - Via Pietro Peretti 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

Comperate « LA LETTURA »
Un fascicolo L. 2.50



l'Ovomaltina

è una razionale combinazione dei principii nutritivi del latte, delle uova fresche, del malto e del cacao, ed è perciò che in ogni famiglia dove ci sono bambini, fa la sua comparsa a tavola tanto a colazione che a merenda.



IN VENDITA IN TUTTE LE
FARMACIE E DROGHERIE

Chiedere, nominando questo giornale,
campione gratis alla Ditta

D. A. WANDER S.A. MILANO



Camera premiata alla Mostra dell'Artigianato in Firenze. Mobili in acero e lacca verde pallido. Stuoia e tappeto in paglia. Tende, copertina e cuscino in trapunto a motivi colorati.

LA MODA E I BAMBINI

L'avevo promesso; ed in **La cameretta** biall'infanzia sulla vita di attesa dei modellini ogni individuo. Ecco perchè è necessario ch'essa sia felice, tranquilla, serena, più possibilmente ignara! Ecco perchè è necessario compiere degli sforzi per mantenere il più a lungo possibile infantili questi nostri terribili bambini, che a sei anni ti parlano di guerra, di morti e d'imprese e di conquiste con una fermezza che stupisce.

Le esigenze nuove la impongono e le mamme la desiderano e la ornano prima di tutto con il proprio cuore amoroso. Una volta invece i bimbi venivano relegati nelle camere peggiori, così come si mandavano in cucina a mangiare quando, per caso, c'era gente a pranzo.

Le innovazioni, oltre che estetiche, sono state anche salutari: la camera più bella è quella del bimbo, il tavolo della cucina rimane esclusività del personale di servizio, o, per lo meno, non è certo il posto che la mamma sceglie per il suo o per i suoi piccolini.

La cameretta moderna infantile accoppia realtà e fantasia a profusione: è il regno indiscusso e preferito della fauna; è il luogo misterioso delle prime conoscenze.

Ai bimbi d'oggi, che appena nati aprono gli occhioni sul mondo non meravigliandosi di nulla, ma già pronti a riconoscere l'aeroplano e l'automobile, la radio ed il telefono, le velocità e gli sport più o meno pericolosi, non bastano più le fiabe dell'Orco o quella di Cappuccetto rosso, o il lento dondolio della culla con la nenia della balia.

C'è in questo loro albore, in germoglio, tutta la nostra vita e quella che sarà la loro: il fantastico domani è unito strettamente al reale di oggi; i begli occhioni s'aggirano intorno abbracciando con l'intuito la bella fiaba che già si prepara, curiosi di tutto e soprattutto della più fantastica storia che esista e che li attrae: la fiaba della vita.

E la mamma, che gioisce al primo balbettio, vorrebbe trattenere nelle braccia quel suo piccolo fiore e preservarlo giovane, eternamente bambino, paurosa com'è della vita. Ma il bimbo vuole evadere, cerca tentoni il suo cammino: al primo riso, alla prima conoscenza, si susseguono le altre infinite impressioni. Egli apprende e chiede.

Tutta la vita sta a spiegare ad ogni mamma quale e quanta influenza ab-

bia l'infanzia sulla vita di ogni individuo. Ecco perchè è necessario ch'essa sia felice, tranquilla, serena, più possibilmente ignara! Ecco perchè è necessario compiere degli sforzi per mantenere il più a lungo possibile infantili questi nostri terribili bambini, che a sei anni ti parlano di guerra, di morti e d'imprese e di conquiste con una fermezza che stupisce.

La psicologia infantile ci guidi quindi a creare l'« ambiente » dove il piccolo vivrà le molte ore della sua giornata.

Chiarezza di pareti, spaziosità, colori tenui che non affaticano gli occhi, e appeso qua e là qualche delizioso animale preferito: o topolino che sorrida tutto sberleffi, o un grosso elefante, o un buffissimo orso.

I mobili siano razionali; in acero, o in lacca verde o in legno naturale. Il letto con una spalliera ribaltabile sia coperto d'estate d'una leggera coperta di lino ricamata (facile a lavarsi) a fiori sparsi, e nell'inverno d'una di quelle soffici coperte trapuntate che una mamma sa fare da sé. Le cortine in mussola avorio a mazzolini di rose, il cassetto diviso in due parti: l'una a cassetti, l'altra ad armadio per i vestitini.

La decorazione dei mobili riprodurrà degli animali: il bimbo li ama e li desidera, è bene quindi che li abbia tutti amici. Gli ultimi ad augurargli la buona notte, i primi a sorridergli al mattino.

Ci saranno pure un mobiletto per i giocattoli ed un tappeto perchè il pupo possa stare a terra.

Semplicità e luce e aria, in abbondanza.

Se il bimbo ha già compiuto i sei anni e va a scuola, è bene aggiungere una piccola scrivania o un tavolino per i compiti ed, accanto all'armadio per i giocattoli, una scansia aperta per i suoi libri ameni: impari già a tener conto della sua piccola biblioteca, a riunire i suoi giornalotti, ed impari soprattutto ad amare la propria cameretta che è sempre e per tutti il rifugio delle ore buie che cominciano, ahimè, anche troppo presto!

RADA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

È possibile?



Pipino ha incontrato l'amico Gigi, e lo ha apostrofato così:
— Qual è quella cosa che quando è calda tanto più è fresca?
Gigi non ha afferrato il senso della richiesta. I nostri lettori sarebbero capaci di suggerirgli la risposta?

Indovinello

Scampanando, stridendo, traballando, questo destrier sui propri ferri va. Ma la frusta non mai lo sta picchiando: dritta disopra il dorso ognor gli sta!

Cosa sarà?

Peppino ha chiesto a Carluccio:
— Qual è quella cosa che quando è da cominciare ha l'accento sull'O, e quando è terminata ha l'accento sull'I?
Carluccio, che è pratico, ha risposto subito bene. Ed i nostri piccoli lettori hanno capito di cosa si tratta?



Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: MAR-SALA.

Cosa saranno?: Due cose che hanno quattro gambe ma non sono dei quadrupedi, sono la sedia e la tavola.

Non la vede mai!: E' la polvere che non possiede l'ali, eppure vola dappertutto, e si posa dovunque.



Sul principio della primavera polare, il capitano Rink, partito dall'Islanda, approdava a Andrup, sulla costa orientale groenlandese. Poi, di là raggiungeva Capo Bismarck, più a nord, quasi sulla stessa latitudine delle isole Svalbard, senza incontrare troppi ostacoli nella banchisa che già si sfasciava in molti punti rendendo possibile la navigazione.

Prima di arruolare quei quattro o cinque esquimesi che avrebbero dovuto accompagnarli nella traversata della più grande isola del mondo, Rink volle interrogarne parecchi. Uno di essi, un certo Gunn, credette di fare sfoggio della sua... cultura geografica, e disse:

— Noi lo chiamiamo *inlandsis*, ed è uno sterminato altipiano, tutto nevi e

tri esquimesi sorridevano, sornioni, pensando che alla fin fine sarebbe andata bene anche per loro.

Dalla casetta a piramide, nuova fiammante, che funzionava da stazione di servizio per la spedizione danese, uscì Sensen, uno degli aiutanti di Rink; si avvicinò al suo capo e disse:

— Capitano, un personaggio di riguardo desidera parlarvi.

— E dov'è?

— Di là, in casa.

Era God, il figlio maggiore di Gunn, che malgrado i suoi quattordici anni voleva essere assunto dal capitano Rink come portatore. Già una prima volta egli si era internato per una diecina di chilometri nel deserto di gelo, e perciò ora si riteneva in grado di compiere l'intera traversata.

— Ma, mio caro ragazzo, — fece Rink, accarezzandogli i capelli neri e lisci, — io non posso assumere questa responsabilità. Sei troppo giovane. E poi, vedi, tuo padre, se dovesse badare a te, non potrebbe pensare a me!

Fu così che il piccolo esquimese dovette rinunciare provvisoriamente al suo sogno di gloria, e limitarsi a gridare il suo saluto ai pochi animosi che lasciavano il fiordo per iniziare la loro tremenda avventura.

Una esigua folla di esquimesi adunati sulla costa seguì con lo sguardo la marcia degli otto uomini attraverso la barriera dei monti che separano il litorale dal principio della immensa solitudine bianca. Poi non si udì nemmeno più l'abbaiare dei cani della spedizione. Il terribile silenzio polare inghiottì ogni rumore.

God corse a rifugiarsi nella sua tenda, né valsero a trattenerlo i richiami di altri ragazzi che cominciavano i loro giochi. Ma poco dopo uscì, corrucciato e inquieto come un generale che avesse perduto una battaglia; e camminò camminò su una lingua di roccia fin quasi a toccar l'acqua coi piedi. Allora si fermò, e stette così, a gambe larghe, fisso lo sguardo all'orizzonte segnato qua e là di enormi masse galleggianti di ghiaccio: gli *icebergs*, solenni come cattedrali di candido marmo.

Nel suo cervello God maturava un



... e le ultime parole di God, furono queste: — Mi raccomando: silenzio e coraggio!

ghiacci accumulati nei secoli, che copre l'interno della Groenlandia. L'immensa, alta coltre ghiacciata ha ormai livellato i burroni e i crepacci. Voi vedete, capitano, che attraversare questo deserto bianco è impresa quanto mai rischiosa, anche se altri l'ha tentata prima di voi.

Rink, un pezzo d'uomo tagliato con l'ascia, dalla faccia di corsaro, lasciò dire; poi, con un largo sorriso di compatimento, osservò:

— Ma, mio giovane Gunn, tu parli a me come si parlerebbe a un novellino. E non sai dunque che il capitano Rink ha già traversato una volta l'*inlandsis* che tu hai voluto descrivergli? Ecco perché adesso voglio attraversarlo nella sua maggior larghezza: da Capo Bismarck a Proven.

— Sono milleduecento chilometri, capitano!

— E con ciò? Fossero anche il doppio, li faremo ugualmente, Gunn; non aver paura. Sei dunque tanto attaccato alla tua tenda?

— Oh, no, capitano Rink. L'esquimese non si affeziona né al suo *iglu* invernale, né alla sua tenda estiva. Del resto, poi, c'è mio suocero che avrà cura di mia moglie e dei miei ragazzi.

— E allora sta' su allegro, Gunn: della passeggiata che farai con me, non avrai da pentirti. A cose fatte, avrai anche tu una casetta di legno come quelle che il mio Governo ha fatto costruire sulle coste di quest'isola.

— Le ho viste.

— Che te ne pare, eh? Di' la verità: non sono dei lussuosi palazzi a confronto con le vostre tende di pelle e coi vostri miserabili *iglu* che possono servire tutt'al più come tane per le volpi azzurre?

Gli occhi a mandorla di Gunn brillarono di gioia, mentre gli al-



... e scivolò a capo in giù per un buon tratto di pendio...

progetto, e sarebbe meglio dire una pazzia. Quando tornò indietro, raggiunse i suoi coetanei, ne chiamò due con un pretesto e si appartò con essi.

Complottò. Seduto sul poco muschio di un cubo di roccia, God parlava sotto voce ma con visibile entusiasmo. Gli altri lo ascoltavano senza fiatare. Alla fine, una grave decisione fu presa; e le ultime parole di God furono queste: — Mi raccomando: silenzio e coraggio!

Poter dimostrare, al capitano Rink, che aveva avuto torto marciò a non fidarsi di God: oh, quale gioia! Avvistarlo sul deserto ghiacciato, salutarlo alla voce, e poi raggiungerlo tra grida di giubilo: «Eccomi qua, capitano Rink, ai vostri ordini. Vedete dunque che i ragazzi della mia età sanno fare anche



God puntò un braccio in avanti e gridò: — Eccoli! — Chi? — fecero i compagni trasecolati.

da soli. Perché non vi siete fidato di me?» Ecco il grandioso progetto del temerario figlio di Gunn, di quel Gunn che non poteva certamente pensare in quel momento a quale pazzia si accingesse il suo God.

La partenza dei piccoli esquimesi non fu notata da alcuno. E questo fatto non sembrerà strano a chi pensi che in tutta la grande isola non vivono più di sedicimila individui sparpagliati in gruppetti lungo i settemila chilometri di costa.

Con un equipaggiamento inadeguato all'impresa, ma con una forza di volontà veramente ferrea, i tre ragazzi raggiunsero il limite dell'*inlandsis*. Qui si fermarono e divorarono una magra refezione, contenti come pasque. Poi approntarono la slitta, vi si collocarono alla meglio, diedero la voce ai cani... God si sentì re di tutta la Groenlandia!

L'immensa distesa ondulata si aprì rapidamente al loro sguardo come uno smisurato ventaglio, a perdita d'occhio. Essi in breve non udirono più l'affanno dei cani lanciati a corsa precipite su un declivio che parve dapprima favorire la pericolosa avventura. Il cuore batteva troppo forte, e perciò disturbava l'udito. Poi le schegge di ghiaccio impedirono a God di seguire le tracce delle slitte di Rink. Allora egli ebbe il presentimento di correre alla rovina, e perdette la calma.

Tremò.

Erik, uno dei suoi compagni, lo guardò e dovette scorgere sul suo viso qualcosa di anormale perché gli urlò in un orecchio: — God, andiamo bene dunque?

Preso così alla sprovvista, God rispose: — No! — e fece forza per fermare i cani. Ma il movimento brusco gli fece perdere l'equilibrio. Egli tracollò dalla slitta e scivolò a capo in giù per un buon tratto del pendio.

Quando la slitta fu ferma, Erik e Rauda ne smontarono e tornarono indietro a piedi. Dove si trovavano? Quanto cammino avevano percorso? In quale inferno erano dunque precipitati? Il freddo, di parecchi gradi sotto zero, mordeva la faccia; e il ghiaccio non permetteva di procedere rapidamente.

Finalmente essi raggiunsero il loro capo-spedizione, e lo aiutarono a rialzarsi. Niente di grave. God se l'era cavata con qualche ammaccatura e molto spavento. Rauda gli domandò:

— Che vogliamo fare ora?

— Proseguire! — fu la risposta dell'intrepido God.

Infatti proseguirono... in senso inverso, per ritrovare i binari lasciati dalle slitte di Rink, e così rimettersi in carreggiata. Ma a certo punto, God puntò un braccio in avanti e gridò: — Eccoli!

— Chi? — fecero i compagni, trasecolati.

— E chi volete che siano? Gli uomini

della spedizione danese. Ecco Rink! ecco mio padre; ecco...

Rauda che non aveva perduto il suo sangue freddo osservò: — Ma come fanno a trovarsi dietro di noi?

La domanda, molto imbarazzante, rimase senza risposta.

Accerchiati da quattro uomini ch'erano smontati dalle loro slitte, i nostri amici non ebbero il coraggio di dir motto. Soltanto God, poi che si fu riavuto dalla sorpresa, disse a colui che gli stava più vicino: — Jesup... e io che credevo di ravvisare in te il capitano Rink! Addio, dunque, traversata del deserto! Jesup, ch'era zio di God, cercò di far la faccia feroce e brontolò:

— Ma tu, God, devi essere impazzito! Così l'avventura dei tre ragazzi esqui-

mesi veniva troncata in tempo da una spedizione di soccorso.

Ritornato dopo un anno a Capo Bismarck, per via di mare, il capitano Rink seppe della marachella di God. Allora se lo chiamò nella casetta di legno e gli tenne un breve discorso che cominciava così: — God, tuo padre ti narrerà le peripezie della nostra traversata. Io ti dico soltanto questo: più di dieci volte la morte ci ha ghermiti e poi ci ha rilasciati per volere di Dio. Ti sei accorto come siamo tutti invecchiati? Terribile cosa, God, è questo inferno bianco...

ANTONIO JACONO

NOVITÀ PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

Il tricentenario dell'Accademia di Francia

La Francia ha emesso in questi giorni un francobollo da frs. 1,50, a ricordo del tricentenario dell'Accademia di Francia, fondata, come dice la didascalia, da Richelieu. Il francobollo riproduce l'effigie del grande Cardinale.



L'origine prima del massimo istituto culturale di Francia si deve ad un buon uomo, Valentino Conrart, il quale, solo in età avanzata, fu preso da una gran passione per le lettere. Riunì nella propria casa, una volta alla settimana, quanti a Parigi facevano professione di bello spirito, per parlare di tutto ma soprattutto di belle lettere. Fra i frequentatori vi era l'Abate Francesco Le Metel de Boisrobert, consigliere e collaboratore letterario di Richelieu, che naturalmente informò il Cardinale della faccenda. Richelieu offrì la propria protezione alla Compagnia, nel 1634. Il 29 gennaio 1635, con lettere patenti del Re Luigi XIII, l'*Académie française* fu costituita. Essa ebbe dapprima sede presso il Conrart, poi peregrinò da un luogo all'altro fin quando, nel 1672, Luigi XIV la installò al Louvre.

L'*Académie française* generò la *Petite Académie* (1663) poi detta « *des Inscriptions et Médailles* » e da ultimo (1716) « *des Inscriptions et belles lettres* »; e l'*Académie des Sciences* (1666).

L'Accademia è composta di 40 Membri, detti gli « Immortali ». Alla morte di uno di essi, i candidati al seggio vacante devono richiedere personalmente l'onore di essere eletti. L'elezione avviene per votazione: il neo-eletto pronuncia l'elogio dell'Accademico del quale ha preso il posto.

Fra gli scopi principali ch'essa persegue, vi è la redazione del Dizionario della lingua francese che ebbe già diverse edizioni la prima delle quali apparve nel 1694.

A. E. FIECCHI

Un attacco contro Venturino



1. Venturino, mente ardita, studia un piano di sortita. Contro i danni d'un assedio la sortita è un buon rimedio



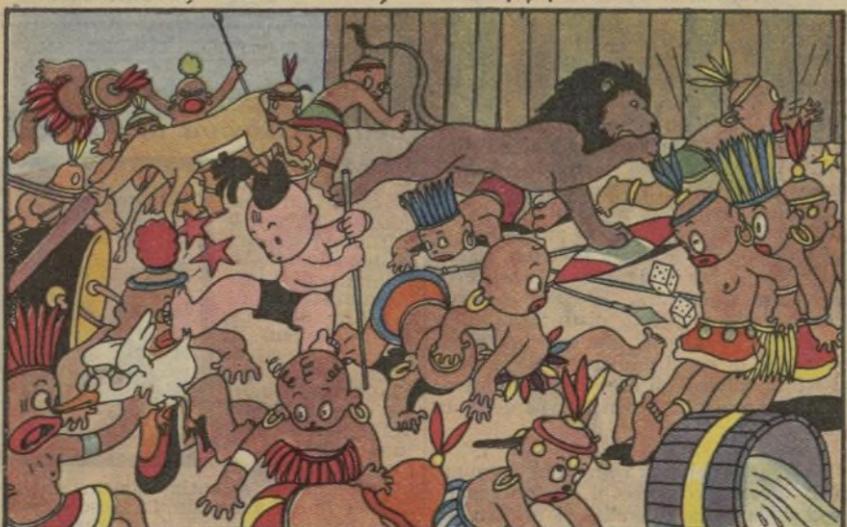
2. I selvaggi torno torno se ne stanno notte e giorno. Ecco il Ras che li conciona e frenetico li sprona.



3. Venturino con la diletta Cornubella, con l'ochetta, col pigmeo ed il leone si prepara all'irruzione.



4. "Un attacco a tutta oltranza fiaccherà la lor baldanza. Esemplare sia lo smacco! Pronti, amici?... Su all'attacco!"



5. L'irruzione è micidiale. con l'antilope il Balilla L'oca becca; Mingo assale; fa prodigi... Cede, oscilla



6. l'avversario, si scompiglia, chi s'abbatte; chi le prende; chè il leon tremendo artiglia. chi si volge; chi s'arrende.

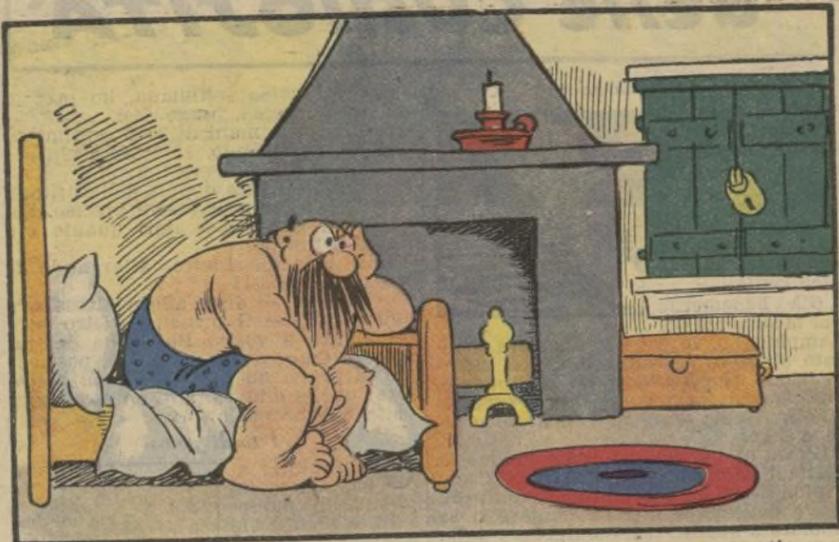


7. Ma ecco giungere proterva in rinforzo la riserva. Il leon dà un gran ruggito: una freccia l'ha colpito!



8. "Guadagniam la palizzata! - C'è un ferito, ma i selvaggi han lasciato molti ostaggi!," fa il Balilla alla brigata.

Nuova evasione di Cocò



1 Dopo l'ultima evasione è Cocò... alla reclusione;

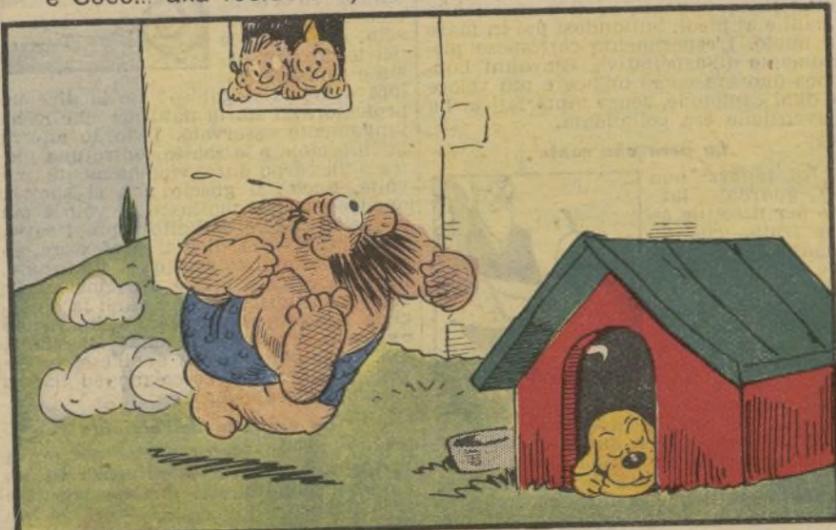
e, perchè fuggir non tenti, vien privato d'indumenti.



2. Ma, il maligno, per la cappa del camino se ne scappa

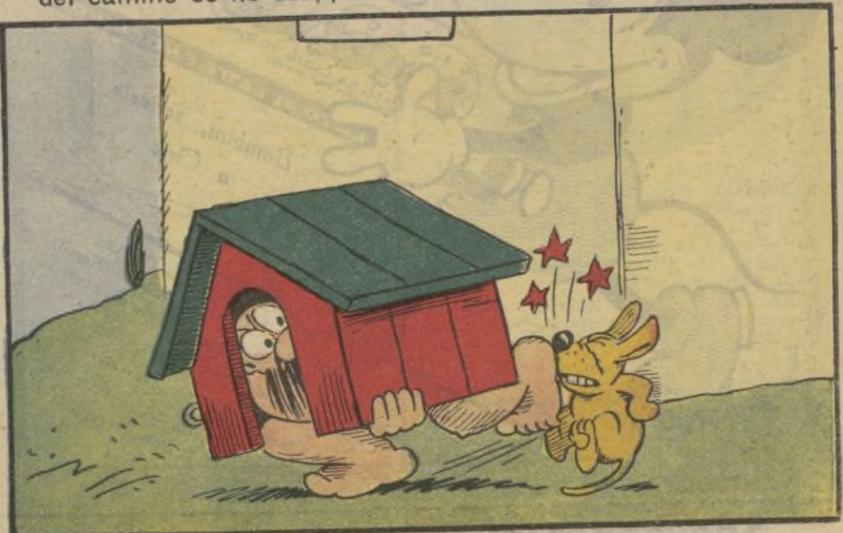


e dal tetto scende muto. O Tordella, ti sàluto!



3. Ma - disdetta! - l'han scoperto i due discoli di certo...

E ne pensa una più bella, per sfuggire almen Tordella:



4. scaccia il cane dalla cuccia e con quella s'incappuccia!

Quindi se ne scappa via lieto della furberia.



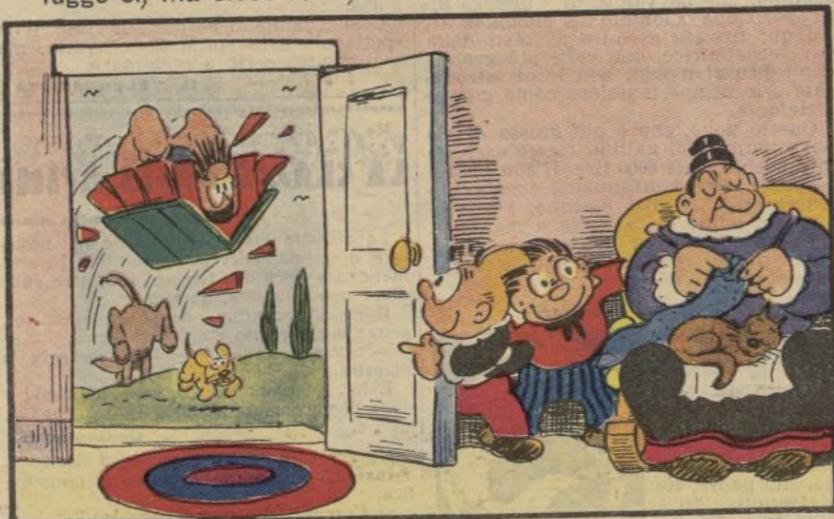
5. Con quel coso sulla testa fugge sì, ma cieco resta,

nè s'accorge da quel buco che va dritto verso il ciuco...



6. Scomodato, l'animale or lo sbircia molto male,

e, con gli occhi accesi d'ira, sta pigliandolo di mira.



7. Fa tranquilla là Tordella una maglia, e canterella...

Quando un raglio di somaro s'ode, insieme a un cupo sparo,



8. e d'un tratto, violento, piomba giù sul pavimento

- patapum! - il buon Cocò... E Tordella grida: "-Ohibò!"

TOPOLINO

50 centesimi la tavoletta

presenta a tutti i bravi bambini il cioccolato CIRIO "TOPOLINO", il cioccolato finissimo al latte che dà diritto a splendidi premi a scelta:

- FOOT-BALL N. 1 solidissimo in vacchetta completo di camera d'aria.
- MONOPATTINO robustissimo modello "SAR", laccato rosso e bleu.
- CUTTER DA CORSA a due vele - marca "SOLE E SAETTA".
- BAMBOLINA "TESOR MIO".

Bambini, comperate oggi una tavoletta di cioccolato Topolino dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!



Bambini, scrivete a Cirio

Caro Cirio, ti prego spedirmi il foglio dei premi cioccolato Cirio Topolino.

Nome _____ Via _____ Città _____

a CIRIO - San Giovanni a Teduccio (Napoli)

IL CORRIERINO delle CURIOSITA'

Guanti da nuoto

Non daté più dell'oca a vostra sorella, perchè le oche, a bene osservarle, sono meno stupide di quanto le crediamo, e possono suggerirci delle idee geniali.

Già benemerite per la salvezza del Campidoglio, le oche hanno, ora, ispirato al greco Giovanni Loumos un'invenzione per tenere a galla la gente, che, malgrado la sua vantaggiosa superiorità, arrischia d'affogare in un bicchiere d'acqua.

Giovanni Loumos ha scoperto questa verità... palmare: che le oche guizzano rapide in acqua perchè sono palmipedi. E s'è detto: chi non sa nuotare o sa nuotare a stento, certo starebbe a galla e filerebbe meglio in acqua se mani e piedi avesse a zampa d'oca. Così, pensa e ripensa, ha fabbricato dei guanti di gomma palmati, se li è messi alle mani e ai piedi, buttandosi poi in mare a nuoto. L'esperimento corrispose pienamente all'aspettativa. Giovanni Loumos nuotava come un'oca e più veloce d'ogni campione, senza tanta fatica. La invenzione era collaudata.



La pera che canta

Voi, ragazzi, non guardate tanto per il sottile se la frutta che vi danno da mangiare sia più o meno matura. La mangereste anche acerba, e con la buccia, come già faceva Pinocchio per le pere, pur non sapendo delle vitamine, a quel tempo, non ancora inventate!

Ma gli igienisti e quelli che a ogni boccone, prima di mandarlo giù, si domandano: « Mi farà bene? Mi farà male? »; tutti quelli, insomma, che vivono come malati per mantenersi in buona salute, tremano d'esitazione davanti a una pera portata in tavola. Sarà proprio matura? Oppure conterrà ancora dell'acido pernicioso? Angoscioso problema che risolverà la radio!

In America, dunque, hanno effettuato il collaudo radiotecnico della maturità delle pere. Due punte metalliche sono conficcate nella pera sospesa, e collegate a un apparecchio radio. Poi comincia la trasmissione igienica. Se la pera è matura, l'altoparlante fa sentire un suono grave; se acerba un suono acuto. Una volta dall'altoparlante uscì un verso, che non si sapeva proprio che fosse. Allora fu spaccata la pera. Dentro c'era un vermicello che gemeva: « Marcia! ». (Questa però non siete obbligati a crederla).

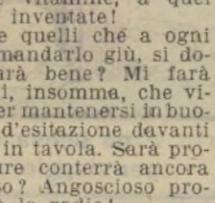


Un uovo che costa 8000 lire

Avvertiamo subito che non l'ha scodellato la favolosa gallina dalle uova d'oro, e che non è fresco da bere.

Si tratta d'un uovo fossile di struzzo, che risale all'epoca quaternaria ed, ora, è esposto dentro un porta-uovo di legno scolpito, che ha valore di « totem » all'Esposizione coloniale del Madagascar. Fu qui trovato accanto ai resti della sua scodellatrice, due volte più grande degli struzzi d'oggi, con le ali atrofizzate e le zampe massicce come gambe d'elefante.

Questo uovo, che è più grosso di 160 uova normali di gallina messe assieme in mucchio, vale 8000 lire. Il suo guscio è spesso oltre 3 millimetri, e può contenere circa 10 litri d'acqua. Per sorbirsi un ovino di tal fatta a merenda, i Pierini dell'epoca quaternaria dovevano avere veramente uno stomaco da... struzzo!



Il Re dei pescatori

Il piccolo Re di Jugoslavia ama molto la pesca e va fiero dei suoi successi. La scorsa estate, quando egli non era che principe ereditario, suo padre, Re Alessandro, ricevette una delegazione di pescatori venuti a fargli omaggio d'un magnifico pesce. Volle vederlo e ammirarlo anche il principino, che disse: — An-



ch'io, la scorsa settimana, ho pescato un pesce lungo... lungo così.

E allargò le mani di 30-35 centimetri. Il Re, sorridendo, si volse e chiese: — Come dici che era lungo? — Così! (Misura doppia della prima). — Ah! Ti prego d'essere preciso. Fa vedere a questi pescatori quanto era lungo il tuo pesce.

E il principe Pietro, allargando le braccia: — Così!

— Signori, — disse allora Alessandro agli ospiti, — il principe Pietro sarà un giorno il vostro Re. Il Re dei pescatori. Come avete visto, egli possiede già la prima qualità d'un buon pescatore: quella d'ingrandire un pesce ogni volta che ne parla.

I tordi golosi

Gli uccelli, si sa, son molto ghiotti di molluschi, e il tordo lo è specialmente delle chioccioline. Ma la chiocciola è chiusa in casa, cioè nel suo guscio, che il becco del tordo non basta a rompere. Allora come fa il goloso? Ce lo dice un professore di storia naturale, che lo ha lungamente osservato. Il tordo afferra la chiocciola e la sbatte contro una pietra o un corpo duro, violentemente, più volte, finchè il guscio non si spezza; oppure porta il mollusco in volo e poi lo lascia cadere dall'alto sopra i sassi.

Il tordo, — ci dice il professore, — non è giunto di colpo a questo risultato. Esso ha cercato prima altri mezzi per rompere il guscio e mangiarsi la chiocciola. Ciò dimostra che gli animali non agiscono d'istinto, secondo si crede, ma, come gli uomini, anch'essi osservano e riflettono, calcolano ed hanno associazione d'idee.



La vendetta dell'elefante

Cadux è un elefante che dà prova della sua agile intelligenza in un circo di Londra, del quale costituisce il « numero » più applaudito. Gli Inglesi che amano le bestie più degli uomini adorano il bravo Cadux, il quale, per compiacenza o per guadagnarsi il pane col sudore della sua tromba, si presta ai più svariati esercizi d'acrobazia, in contrasto con la sua natura e il suo corpo massiccio.

Ma per la fabbrica dell'appetito, balla anche un elefante; e Cadux, una sera, polchegggiava al suono d'una fisarmonica sull'arena, quando un monello ebbe la spiritosa idea di ficcargli una spilla da cravatta nella proboscide. Prudente e bene educato, ligio, soprattutto, al suo dovere, Cadux finse di non accorgersi di quello scherzo di cattivo gusto, e terminò di ballare la polca.

Ma, dopo gli applausi del pubblico, invece di ritirarsi, s'accostò senza collera al ragazzo della spilla e, delicatamente attorcigliatagli la tromba al busto, lo sollevò in aria.

Potete ben immaginare la sorpresa e la paura del ragazzo, che si vide morto, e strillava aiuto. Ma Cadux non gli torse un capello, cosa che sarebbe stata difficile anche per un elefante ammaestrato; s'accontentò di metterlo alla porta.

Così il monello perdetto il resto dello spettacolo e la spilla da cravatta, ma non rientrò certo a reclamare.



Sbarazzatevi DELLE VOSTRE LENTIGGINI



con questa magica Cera di bellezza

Questa nuova cera penetra profondamente in una pelle che sia ruvida e rugosa e l'ammorbidisce a tal punto che lo strato esterno, indurito e macchiato dell'epidermide, se ne stacca gradualmente in minuscole particelle quando al mattino vi lavate il viso. Sarete sorpresa e deliziata dalla vostra nuova pelle, bianca e fresca, squisitamente morbida e chiara, come quella di un bambino. Le lentiggini, le brutte macchie brune, la rugosità e l'aridità della pelle sembrano proprio svanire. Una donna di 40 anni può facilmente dimostrarne 30, ed anche meno. La Cera Aseptine, questa nuova Magica Cera di Bellezza, pulisce i pori della pelle là dove non sono mai raggiunti dal sapone e serve quindi a prevenire e a trionfare dei pori dilatati e punti neri. Applicare la Cera Aseptine alla sera prima di coricarsi e constaterete voi stessa perchè le donne la chiamano la Magica Cera. Richiedete oggi stesso la Cera Aseptine al vostro Profumiere.

CALLI



Estirpateli!

Quando avete i piedi indoloriti e i calli trafiggono, mordono e bruciano, mettete dei Saltrati Rodell nell'acqua fino a quando essa non prenda l'aspetto del latte. Quando immergete i piedi in questo latte bagno, l'ossigeno che se ne libera, apporta di sali salutari, penetra nei pori e calma e risana la pelle ed i tessuti. Bruciore e prudere spariscono. La circolazione del sangue viene completamente ristabilita e voi provate un perfetto benessere. I calli sono talmente ammorbiditi che potrete estirparli interamente con la radice. Le abrasioni sono guarite, il gonfiore sparisce. Potrete calzare scarpe di una buona misura più piccole. I Saltrati Rodell si vendono dai farmacisti di ogni località, sotto la nostra garanzia. Il loro costo è insignificante.

Aul. Prefett. Firenze 7281 - 20-3-28-VI



ELVEA Confetture
Conserven
di
primissima qualità

LA CLASSE DEGLI ANNI

Aritmetica alla mano

La maestra insegna a contare agli scolari di prima. Dice al meno forte in aritmetica: — Provat, Gigino, a contare sulle dita: uno, due, tre, quattro.

Il ragazzo continua da sè: cinque, sei, sette; ma, arrivato a dieci, si ferma.

— Avanti, undici! — lo incoraggia la maestra.

E lui, guardandosi, confuso, le mani: — Signora maestra, non ho più dita!

Grammatica

Durante l'esercizio di lettura ad alta voce, il maestro fa qualche domanda di grammatica.

— Crapotti, che cosa è « scala »?

— Scala è un nome composto....

— Eh?

— Ma già, la scala è composta di parecchi gradini.



Il cinghiale in città

La famiglia Grungrun risiedeva nella macchia di Fossastretta. Vecchi e giovani camminavano su quattro gambe perchè la famiglia Grungrun era un branco di cinghiali.

Pacifici se la godevano sotto la grande querceta, finchè in un'alba il rampollo più giovane, e cioè il signorino Allegro, senti all'improvviso il desiderio di spingersi fino all'orlo del bosco...

L'orlo del bosco confinava con la strada maestra e non c'è da stupirsi perciò che il signorino Allegro udisse a un certo momento il rumore di un carro. Ecco infatti il carro, e, oh meraviglia, tre rosei e tondi maialletti, nella parte posteriore del veicolo, che festosamente grugnavano.

— Oh bella! — disse fra sé il signorino Allegro. — Sono identici ai miei fratellini!

Tirato da un cavallino che trotterellava soddisfatto, il carro imboccò una svolta... e il cinghiale dietro, deciso a saperne di più.

— Chi sa come saranno felici quei miei sosia! — mormorava il signorino Allegro. — In carrozza come i signori... Certo vanno in città. Be', andrò anch'io. Ho già sentito dire tante belle cose sulla vita urbana...

Ma ad un tratto, impaurito, si stupì di non aver più il carro davanti a sé. Probabilmente, mentre lui pensava, il carro aveva preso per una strada laterale...

Ormai era proprio in città. Che cosa doveva fare? Se ne stava così scongiatamente sulla via allorchè vide una bella casa verdolina che correva verso

di lui. Non aveva cavalli che la tirassero: i cavalli dovevano essere precipitati da qualche poggio e ora la casa rotolava sulla strada in discesa.

Ma la casa che correva si mise a suonare e poi si fermò di colpo proprio a due passi dal signorino Allegro.

Due uomini stavano per salire nella casa verde.

— Col tranvai si fa più presto, — disse uno. E insieme salirono.



— Via, via, animale! — urlò l'uomo...

— Voglio tentare anch'io, — si disse il signorino dalle lunghe zanne, — forse m'accoglieranno bene.

E con un balzo fu sopra. La casa ricominciò a suonare e a correre.

— Ohi, — pensava il cinghialeto: — pur io faccio il signore...

Ma il sangue gli si gelò. Veniva verso di lui un signore burbero col berretto gallonato e con una borsa a tracolla. Quel signore, accorgendosi dello strano viaggiatore, urlò:

— Che cosa cerchi, animale? Via di qui.

La casa che correva si fermò un'altra volta e il signore gallonato prese per le orecchie Allegro e lo scaraventò in mezzo alla strada gridando:

— Quell'animale voleva viaggiare gratis!

Ma il signorino Allegro era contento di quel nome.

— Adesso mi sembra che posso darmi un po' di importanza! — disse a sé stesso. — Non m'ha chiamato porcellino... Sono ormai grande, sono qualcosa di più di un porcellino... — E riprese svelto il suo trotterellare.

In mezzo a un gran piazzale si trovò proprio davanti a un magnifico giardino. Un signore con un pentolino bianco in testa passeggiava tra i viali. Il signorino Allegro non stette molto a pensare: in men che non si dica era già sull'erba.

Su un cartello c'era scritto: *La conservazione delle aiuole è affidata all'educazione dei cittadini.*

Ma Allegro non era stato mai a scuola e perciò non sapeva leggere.

Il signore corse incontro a lui minacciandolo con un bastone.

— Che fai qui, animale?

E il cinghialeto si sarebbe buscata una bella bastonata se non fosse stato pronto a filar via, a rotta di collo.

— Mi ha detto animale! — si rallegrò per la seconda volta. — Ormai è certo che non son più un maialino da nulla.

Baldanzosamente proseguì lungo la strada, finchè giunse davanti a una gran pozzanghera. Non molto lontano c'era un uomo che scopava il marciapiede d'una casa. E la scopa era lunga, lunga.

Il signorino Allegro provò l'invincibile desiderio d'un bel tuffo e istantaneamente s'immerse... Uscì fuori che grondava fango da tutte le parti.

— Via, via animale! — urlò l'uomo dalla scopa lunga. E Allegro riprese la strada.

Si fermò ammirato davanti a una gran porta a vetri dove c'era, in alto, una enorme testa di maiale e dove, sotto a quella, stava scritto: *Salumeria.*

Ma non sapeva leggere, come abbiamo già saputo, e guardava estatico la testa del maiale grossa come una mola da mulino, con una pappagorgia a sei collane e orecchie grandi come foglie di zucca.

— Certo, questo è il re dei maiali! — pensò il signorino Allegro, e perciò prese a inchinarsi umilmente. — Certo che da quel punto vigila il suo reame...

Si fece coraggio e si avvicinò di più alla vetrina. Ma indietreggiò subito. Dietro il cristallo, su tre piatti bianchi c'erano tre teste di maialini. Il signorino Allegro riconobbe in esse le teste dei suoi colleghi incontrati la mattina, a diporto sul carro, sulla strada maestra.

Gli occhielli delle tre bestie erano chiusi e intorno c'erano altri piatti bianchi con ciambelle di salsiccia, zampinetti...

S'aprì in quel momento la porta e sulla soglia apparve un uomo in grembiule.

— Oh, un cinghialeto! — disse l'uomo. — Prendetelo, ragazzi. Domani venderemo l'arrosto di cinghiale...

Ormai Allegro non era più tanto allegro: aveva capito che lì non si facevano scherzi. Con la testa bassa, si lanciò in corsa furibonda, via e via, per canneti, per fossati, per aie...

E si sentì sicuro solo allorchè giunse un'altra volta sotto la querceta della gran macchia di Fossastretta.

IGNAZIO BALLA

NUOVA MODA NELLA CIPRIA

CHE PRENDE PARIGI D'ASSALTO

Il successo della stagione Parigi

L'ultima moda adottata dalle francesi eleganti è una cipria che dà un colorito perfettamente « opaco » che non luccica mai durante l'intera giornata, nemmeno quando si è fuori nel vento e nella pioggia.



Quest'ultimo sviluppo in fatto di ciprie è dovuto ad un nuovo ingrediente chiamato Spuma di Crema. Tokalon ha ora brevettato il procedimento di fabbricazione con la Spuma di Crema. Per questo, la Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, vi offre tutti i vantaggi goduti fino ad oggi dalle poche privilegiate che possono permettersi di non badare a quanto spendono per la loro cipria.

La Cipria Petalia non solo vi darà un colorito squisitamente bello, ma un colorito che rimane fresco ed incantevole per tutto il giorno, qualsiasi cosa facciate. Nemmeno la traspirazione prodotta dai più movimentati sports all'aria aperta o da una lunga serata passata ballando può sciupare la delicatezza di petalo di rosa che essa dà. E questo accade perchè la Cipria Petalia è la cipria che possiede il segreto della Spuma di Crema.

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE

FOSFOIODARSIN

SIMONI

ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa

L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

NUOVA PISTOLA

metallo nero ossidato, spara cartucce metallo a salve con fortissima detonazione, permessa senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50. 200 cartucce L. 4 L. 1.50 in più per il trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZ., Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO

Leggete IL ROMANZO MENSILE
lire 2,- il fascicolo.



SOLO IL BAMBINO NUTRITO COL Mellin

È IN CONDIZIONE DI COMBATTERE I DANNI DEL CALDO: DISSENTERIE, ENTEROCOLITI, DISPEPSIE

Chiedete, nominando questo giornale, l'invio gratis e franco dell'interessante pubblicazione « Come allevare il mio bambino » alla

SOC. MELLIN D'ITALIA
Via Correggio, 18 - MILANO

PER LO SVEZZAMENTO
BISCOTTI MELLIN



... via e via, per canneti, per fossati...

La Mamma più bella



Gabriele stamani s'è levato con qualcosa di straordinario nella testa. Francesca, la cameriera, che lo aiuta a ravviarsi e a vestirsi, sorpresa del suo silenzio, gli domanda se ha fatto qualche brutto sogno. Anche la mamma, che viene a vedere se Gabriele è pronto per dargli il caffelatte, si meraviglia molto che non abbia ancora commesso qualche birichinata o non abbia tirato i capelli a Francesca neppure una volta.

— Che cos'hai, Gabriele? — domanda la mamma. — Non ti senti bene?

Gabriele, che ha una faccina tonda e rossa come una mela e due occhietti lucenti e sempre in cerca di qualcosa di nuovo da guardare, scuote la testa:

— Non ho nulla.

— Ma che cosa pensi, stamani? Non hai ancora detta una parola.

Gabriele, invece di rispondere, le getta le braccia al collo e la stringe freneticamente; poi adagio adagio le infila una mano tra i capelli e le accarezza l'orecchio.

— Mi fai il solletico! Che ti piglia?

Ma Gabriele non scoppia a ridere secondo il solito, e la mamma, rinunciando a capire la ragione di quella cauta

che abita sullo stesso pianerottolo. La mamma acconsente.

Gabriele, appena entrato nell'altro appartamento, fila diritto nella camera di Carlino, il quale è ancora in pigiama, e che lo accoglie con un buon sorriso fraterno, e gli dice con impeto:

— Ti avverto, Carlino, che la mia mamma è più bella della tua!

Carlino è molto distratto, e non ha mai pensato che tra le due mamme ci sia della differenza; ma davanti a quell'affermazione precisa diventa rosso d'ira:

— Perché dici che la tua mamma è più bella della mia? Stupido!

I due ragazzi si scagliano l'uno contro l'altro e incominciano a regalarsi pugni, seguitando a gridare come galletti impazziti.

Accorrono tutti: la mamma di Carlino, Giuglia, la Francesca e dopo un momento arriva spaventata la mamma di Gabriele, che dal suo appartamento ha udito il pandemonio, e ha immaginato che Gabriele ne abbia fatto una grossa.

Piovono giù scappellotti e sculaccioni, che è un piacere a sentirli; poi, tra severe promesse di castigo, i rei vengono interrogati.

— Che cosa è successo? — domanda la mamma di Gabriele. — Lo sapevo che stamani ti eri levato con qualche grillo nella testa.

— Non è successo niente, — fa il ragazzo; e poi, rivolgendosi al cugino: — E tu non lo dire: queste sono cose che devono rimanere tra noi.

Ma tanto spirito cavalleresco non commuove Carlino, e poi, siccome tempo addietro per aver detto una grossa bugia gli è scappato l'appetito ed è stato cinque giorni senza mangiare, racconta immediatamente quello che è venuto a dirgli Gabriele.

Le due mamme si guardano stupite e non possono a meno di mettersi a ridere, poiché sono gemelle e si somigliano come due gocce d'acqua. Perché dunque a Gabriele sia saltato in mente di affermare che la sua mamma è più bella dell'altra, provocando quella scena, non lo capiscono. Si direbbe che ci abbia pensato su tutta la notte. Ridiventano subito serie e interrogano Gabriele.

— Sentiamo perché hai detto che io sono più bella della mamma di Carlino; lo hai forse sentito dire dalla signora Colombini che è venuta a farci visita ieri? L'ha detto Giuglia o la Francesca?

Gabriele fa di no con la testina ric-

ciuta, ma poi, all'insistenza della mamma e della zia, incomincia, sebbene a malincuore, a spiegare:

— Ecco, ieri sera, prima di andare a dormire, ho letto un racconto dove c'è che la fata Sabina, quella che veste tutti i bimbi che partono per venire in questo mondo, dice al figliolino di una povera donna che ha un occhio solo: « Ricordati che quando un bambino vuole sul serio molto bene alla sua mamma, deve essere convinto che sia la mamma più bella di tutte. Perciò, se un giorno ti accorgerai che la tua mamma avrà qualche difetto, anche piccolo piccolo,



... quando un bambino...

vorrà dire che non le vorrai più bene, e allora lei diventerà davvero brutta e poi dal dispiacere morirà, e tu rimarrai solo a piangere, e verrà presto a pigliarti un'altra donna estranea che non ti farà mai neppure una carezza e ti terrà sempre in uno stanzino scuro a farti scontare il tuo peccato... »

A questo punto Gabriele tace, col viso afflitto, e non osa più guardare in faccia nessuno. E' chiaro che qualcosa lo tormenta. La mamma lo esorta a continuare: — Ebbene, come finisce la storia della fata Sabina?

Gabriele sospira e continua, con la voce che gli trema un pochino: — Finisce... finisce che il bambino, quando ha sette anni, un giorno che la mamma gli ha dato due o tre colpi col mestolo perché ha commesso una grave mancanza, si accorge che è orba.

— Oh povero piccino! — esclama la mamma di Carlino. — E allora che cosa succede?

Ma Gabriele non ha più il coraggio di continuare, e solleva gli occhi lacrimosi verso la sua mamma.

— Insomma, che c'è? — chiede lei.

— C'è... c'è... — balbetta Gabriele, — c'è che ieri mattina, mentre mi sgridavi perché ho messo un dito nel caffelatte per ripescare un biscotto, mi sono accorto che ti manca un pezzettino di orecchio. Vuol dire forse che non ti voglio più bene?



La mamma resta a bocca aperta. Difatti, mentre la mamma di Carlino ha tutti e due gli orecchi interi, lei ne ha uno con un pezzetto di meno; ma è un difetto da nulla, tanto che Gabriele, benché scopra sempre tutto, non se n'era mai accorto.

— Ed è per questo, perché mi manca un pezzettino d'orecchio, che sei venuto a provocare Carlino? — gli domanda. — Oh che bambino curioso ho io mai!

Gabriele si concentra, e sembra che faccia un grande sforzo per esprimere una cosa che è più grande della sua intelligenza di bambino di sette anni; ma finalmente pare che ci riesca, e dice: — Mammina, ho avuto tanta paura di credere che tu fossi meno bella della zia e delle mamme degli altri bambini e che fosse perché non ti volevo più bene, che sono venuto apposta ad attaccare lite con Carlino, e avevo pensato di attaccare lite anche con tutti i miei compagni di scuola.

La mamma lo abbraccia spaventata: — O Gabriele, sei proprio diventato matto. Ma si vede che scoprire che mi mancava una fettina di orecchio era una disgrazia che non meritavi. E scommetto che la fata Sabina s'è accorta dello sbaglio e mi ha ridato quella fettina.

E la mamma solleva i capelli e mo-



... ha commesso una grave mancanza...

stra a Gabriele un orecchio perfettamente intatto.

L'amore di Gabriele per la sua mamma lo acceca a tal punto, ch'egli non si accorge e non pensa che gli ha mostrato l'altro orecchio, e rimane estatico e felice a guardare.

ATTILIO CARPI

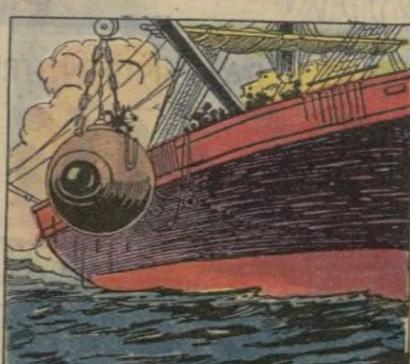


... si scagliano l'uno contro l'altro...

esplorazione e di quella straordinaria serietà, lo prende per la mano e lo conduce verso il salotto da pranzo. Ma nel corridoio Gabriele le domanda il permesso di correre un momento a dare il buongiorno a Carlino, il suo cuginetto



Mao gran pugni al mostro mena, poi riaggancia la catena,



ed a bordo, in tal maniera, salva sal la « batisfera ».



Di un sì grande beneficio un bel premio tocca a micio:



quel vil pesce, si quel desso, ripescato e cotto a lessò!



La reclam fa, Semolina, agli occhiali, stamattina.



Ma il briccone, ecco, s'avvia verso la periferia



e ad assister si prepara di ciclismo ad una gara.



Noiosissimo e importuno l'uom-cartello è per qualcuno



che ricorre ad un randello per punir l'uom-cartello.



Si risveglia Semolina quando il sole già declina...

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.



La mamma: — Chi è che ha mangiato la marmellata della Lisetta?
Carlo e Giuliano, in coro: — Io no!...

Appena in casa, depongo sul tavolo un pacchetto. Nuci, che è curiosa, vorrebbe vedere ciò che contiene, ma legato com'è, s'accontenta di rigirarlo in mano.

— Nuci, — dico subito, — vedere e non toccare!
— Oh, papà! — esclama lei con disappunto, — vedere e non toccare lo so; ma io non lo posso neanche vedere!...



— Che differenza c'è fra i fiori e i professori?
— I fiori sbocciano, e i professori bocciano.

Da mezz'ora mi affanno per convincere Gigino a venire dal dentista per farsi levare un dente. Infine mi viene un'idea.

— Senti caro, prima me ne farò levare uno io: se non grido, vorrà dire che di male non ce n'è, e allora potrai farti levare il tuo senza paura.

— Ma sfido io, mamma, a te non farà male di sicuro. Ti farai levare quello d'oro!



— Vi hanno sorpreso a scassinare una serratura.
— No, signor giudice; adesso che si avvicinano gli esami, stavo studiando come facevano i ragazzi a passare... per il buco della serratura.



— Vergognati! Prendere cinque in italiano scritto!... Così, non imparerai mai a scrivere una lettera...
— Ma, papà, si scrivevano le lettere ai tuoi tempi... io telefonerò!

Giorgio e Piero sono alla radio ad ascoltare l'arrivo della corsa ciclistica Milano-San Remo. Ad un certo punto l'annunziatore avverte che Olmo ha vinto la corsa seguito a mezza macchina da Guerra.

Piero spalanca gli occhi meravigliati e domanda al fratello: — Come, mezza macchina? E l'altra metà dove l'ha messa?

La mamma:
— Isa, vuoi un biscotto? Isa non risponde.
— Isa, vuoi un biscotto? Isa, vuoi un biscotto? Perché mi fai dire tre volte la stessa cosa?
— Perché voglio tre biscotti!

Alla mia bambina di quasi 5 anni avevo dato qualche breve nozione di grammatica, facendole distinguere i nomi maschili da quelli femminili.

L'altro giorno un amico venne a trovarmi e la mia bambina, che era andata ad aprire la porta, non conoscendolo, venne a me di corsa: — Babbo, c'è un persona che ti cerca!



— Domani vorrei diventare alto come quella giraffa.
— Per quale ragione?
— Per le mie orecchie; porto a casa la pagella...

Carluccio, per continuare a trastullarsi anche a letto, trova la scusa che non può prender sonno. Gli consiglio di contare sottovoce fino a cento.

Egli comincia a bisbigliare, ma subito tace.
— Ebbene, perché hai smesso? — gli domando.

— Se continuo, mi addormento, e allora come faccio più a contare fino a cento?... In che imbarazzo mi hai messo, mamma!...

COMPAGNIA COMICA DEI "PICCOLI,"

Incollate il disegno su un cartoncino, piegatelo nella linea tratteggiata, ritagliatelo e rincollate i due lembi, lasciando libera la base e piegando all'infuori i due lembi di essa per poter far stare in piedi il pupazzo. In poco tempo avrete la collezione completa dei personaggi del Corriere dei Piccoli.



PETRONILLA

La mia Lisetta ancora non sa bene la tavola pitagorica.

— La tua cuginetta Carla, che ha un anno meno di te, — le dico, — conosce la tavola pitagorica alla perfezione, e tu, invece, la trovi tanto difficile. Non ti vergogni?
— Già, ma la tavola pitagorica della Carla può darsi che sia più facile! — fa seria la Lisetta.

Mentre passeggiavo nei giardini pubblici col mio piccolo Gianni, questi mi domanda:

— Mamma, mi lasci giocare alla palla con quel signore che legge il giornale?

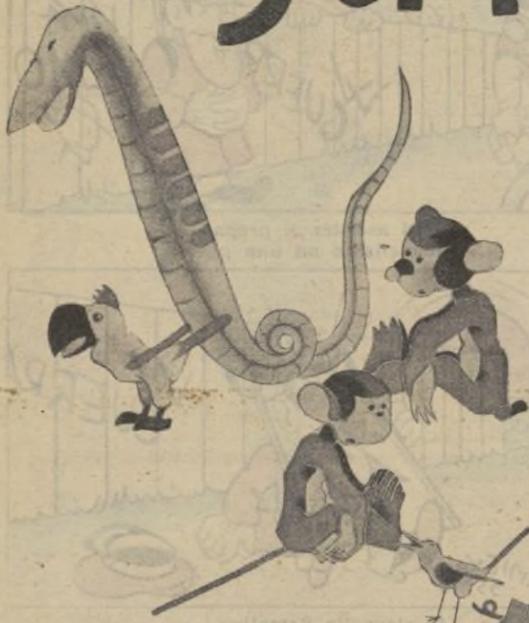
— Ma sei matto? Quella è una persona grande. Tu devi giocare con i bambini come te.
— Ma non vedi che legge il Corriere dei Piccoli?...



Questo gattino cerca di afferrare il bel pesciolino, ma Loretta guarda pronta a scacciare il piccolo birbante. Ma dov'è Loretta?

Scricciolo e C'

UNDICESIMA PUNTATA



— Vuol dire un'eclisse — disse l'Ombra del povero Cane riapparendo.
— Oh, caro, come stai? — fece Scricciolo.
— Bene, e voi?
— Anche noi. Si stava chiacchierando con queste Pulci sapienti. Anche loro sono scappate dal Circo. Sono stanche della Civiltà e vorrebbero andare alle Origini per una strada comoda. La sai, tu?

— La troverò. Mi saltino addosso, prego, signore Pulci.

— Davvero ci fa questo favore? — domandò la Conferenziera.

— Oh, è un favorino proprio da nulla. Se vo-

gliono, pizzichino pure: non ne soffro più.

— Ma quanto è gentile! — disse la Conferenziera saltandogli in groppa.

— E' proprio un amore! — sospirò la Ballerina.

— Una giuggiola di cane! — rise la Piccola.

L'Ombra intanto sogghignava in silenzio.

— Dov'è che le porti? — domandò sottovoce la Scricciola.

— All'inferno! — sussurrò l'Ombra.

— Per vendicarmi di tutte quelle che hanno divorato la mia povera razza nei secoli dei secoli! E' la prima delle mie vendette. Ora me ne resta un'altra. Ma anche quella non tarderà.

E scomparve nel buio, galoppando.

XI

Cortesie del Sole - La botteghina dell'Ombra gentile - Un povero vecchio Treno - L'ex-giardino zoologico - Il terribile Ispettore, ovvero l'Ombra di Melacotta - La pistola a patate, e suoi effetti - Seconda e ultima vendetta del povero Cane - Un salto nel buio.

— Ora, padrone, che si fa? — domandò Tizzo quando l'Ombra del povero Cane fu scomparsa.

Scricciolo sospirò e si grattò la zucca.

Era un ragazzo di propositi tenaci, e l'idea della caccia alle bestie feroci non l'aveva ancora abbandonata. Ma dove trovarne? Era no stati nella Giungla, erano stati al Circo e non ne avevano sentito neppure l'o-

mmendatore. Tutti gli odori, avevano sentito, ma quello di belva, no. Allora, che fare? Non seppe che rispondere, continuò a sospirare; e con lui sospiravano la Scricciola, e Loreto il Saputo, e il Serpente-senza-più-sonagli; e lo Scimmiettino e l'Orsacchiotto si misero a piagnucolare, e Tizzo a sbadigliare e sbadigliare, e il Comm. Leone a brontolare fra sé e sé di pasticche di catrame per la tosse, e di piedistalli tranquilli su cui si sta tanto bene, e anche lui a sospirare: « Oh, i miei poveri bronchi! »

Ci mancava anche l'eclissi, a crescere quella malinconia. Ma durò poco. « Cucù! » fece a un tratto il Sole sfilandosi la camicia d'ombra e rimettendosi il vestito di luce.

— Io non capisco pro-

prio che spirito ci sia a fare certi scherzi — brontolò il Commendatore.

— Caro, — rispose il Sole strizzando un occhio, — se non facevo così, come avrebbe fatto l'Ombra del povero Cane a ritornare con voi?

Era vero, e nessuno ci aveva pensato. Sì, il Sole era stato davvero molto gentile.

— Guardate, guardate, — strillò ad un tratto la Scricciola, — c'è un biglietto attaccato alla siepe!

Col becco levò la spina con cui era attaccato, e portò il biglietto a Scricciolo. L'aveva lasciato, naturalmente, l'Ombra del povero Cane, e diceva:

Andate al Giardino Zoologico e troverete quante belve vorrete. Scricciolo si batté la fronte.

— Bene! — esclamò. — E' proprio là che bisogna andare. In marcia, ragazzi.

Tutti allegri s'incamminarono. Chi canticchiava, chi tossiva, ma il buon umore era ritornato, le brutte avventure erano dimenticate. Dopo un po' arrivarono a una botteghina.

— Non sarebbe bene fare un po' di provviste? — disse la Scricciola.

Sulla porta c'era una frasca di pino e un'insegna con la scritta *Coloniali e generi diversi*.

— Coloniali? — fece il Leone.

— Chi sa che roba sarà.

Entrarono. Scricciolo voleva comperare un'arma per la caccia, e il Leone le pasticche, e là dentro doveva esserci un po' di tutto: era un vero bazar. Il padrone era un omino tanto gentile, grasso e lucido, vestito di verde e con un gran grembiulone. Appena vide tutti quei clienti si profuse in grandi inchini, specialmente al Leone.

— Buon giorno, signor Commendatore; si accomodi, signor Commendatore; in che posso servirla, signor Commendatore?...

Molto compiaciuto, il Leone si mise a fare la ruota come un tacchino, dondolandola la commenda come un bargiglio,

strada e doveva tornare indietro a cercarla, e così si stancava, e ogni momento si fermava a fare un riposino. « Forse, a salargli in groppa e frustarlo, un po' di più camminerebbe » pensò Scricciolo cominciando a sonnecchiare. Dopodiché si addormentò del tutto, e con lui i suoi compagni; e non si svegliarono che quando il vecchio Treno andò a sbattere con un ultimo inciampone contro un cancello su cui era scritto « Giardino Zoologico ». Tutti scesero ed entrarono.

— Ma questo non è un giardino. E'

sentì di fuori un fischio fioco fioco.

— Che è? — domandarono.

— E' il Treno che va al Giardino Zoologico — rispose l'Omino. — Passa proprio qui davanti. Vadano, vadano, pagheranno un'altra volta.

Scricciolo e i suoi amici si precipitarono fuori, e fecero appena in tempo a saltare nel vagone, che già il Treno, adagio adagio, ripartiva.

Era un povero vecchio Treno che nessuno prendeva mai. Soffriva d'asma e di reumatismi, e aveva un vagone solo, pieno di pecette e di cerotti. Portava le pantofole alle ruote e una sciarpa di lana intorno al fumaio, e camminava appoggiandosi a due bastoni. Non aveva nemmeno le rotaie, e doveva cercarsi da sé la strada buona; ma siccome cominciava a vederci poco ogni tanto sbagliava

— Ma questo non è un giardino. E'

— Ma questo non è un giardino. E'

Ristorante? Io ristorante? Ma lei scherza! — brontolò Tizzo.

— Si offende, il Cane, perché non conosce i ristoranti di lusso — compati la Ballerina. — Il nostro, per esempio: coi braccialetti e l'orologio da polso, e quel buon profumo di salsiccia.

— Ah, senti! — fece Tizzo subito interessato. — E dov'è che mangiano?

— Sul braccio della Gran Madre, la nostra buona domatrice. Due volte al giorno.

— Eh, certo, la vita civile ha pure i



E scomparve nel buio, galoppando.

suoi vantaggi — disse la Conferenziera. — Quando penso a tutte quelle povere pulci proletarie, secche stecchite, che vivono nelle capanne disabitate, e finiscono per attaccarsi anche ai topi, mi piange il cuore!

— Io, con questi discorsi, comincio a sentire un po' di fame — sbadigliò la Pulcetta.

— Anch'io — disse la Ballerina. — E' il tuo orecchio, signor Ragazzo, che fa venire appetito. Permetti che l'assaggi? Non ti farò male. Farò pianino pianino.

Inviperita, la Scricciola saltò dal berretto sulla spalla del suo amico.

— Svergognata che non sei altro! — strillò — Se ci provi ti becco.

— Ih, come siete suscettibili! Un pizzico di una pulce gentile come me non fa nessun male. Anzi. E' come un bacino.

— Peggio allora, pettegola! Scricciolo scoppiò a ridere.

— Via, via! Buone, ragazze! In fondo è un'avventura divertente. Che ne dici, Commendatore?

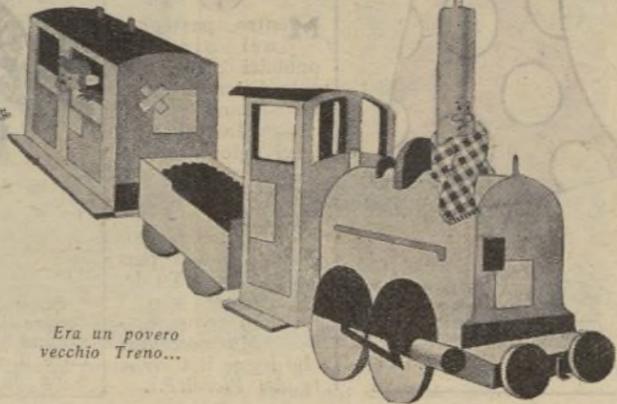
Il Leone non rispose. D'improvviso s'era fatto buio, e sonnecchiava. Rispose in vece sua Tizzo, continuando a grattarsi.

— Sì, sì, ma ogni bel gioco è bene che duri poco...

— Hai ragione, povero Tizzo... Ma che è questo buio? Fa già notte?

— Non è notte. E' un'ellissi — disse Loreto il Saputo.

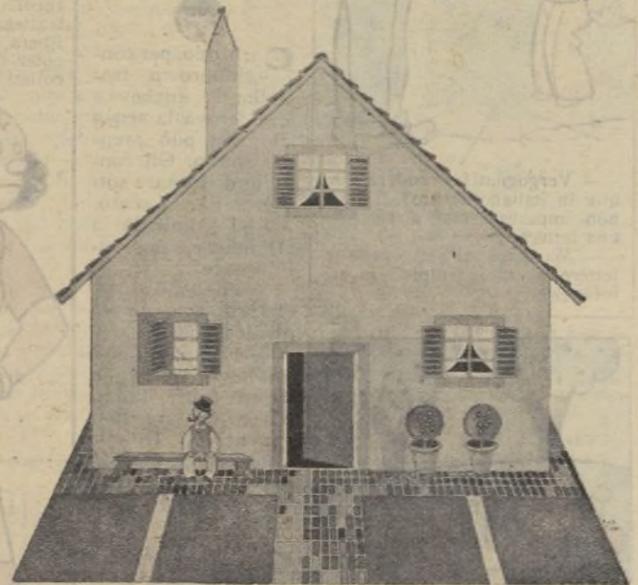
— Che?



Era un povero vecchio Treno...



Presero per un viottolino in un campo di melanzane.



Seduto su una panca fuori della porta...



L'Orsetto e lo Scimmiettino s'erano addormentati con la testa nel piatto...

un orto! — esclamò la Scricciola meravigliata.

Infatti era un orto bellissimo. Si vedevano grandi quadrati di insalatina nuova appena nata, di radicchio, di cipolline e di rape: lunghe file di cavoli neri e di carciofi: e piselli e fagioli arrampicati sulle incannucciate: e poi prati di basilico, siepi di rosmarino e di peforino, e grandi cespi di salvia. Era già sera, e i grilli cantavano sotto le foglie di radicchio, i rospetti facevano il giro tondo attorno ai cavoli, le tartarughe tornavano lentamente alle loro case di lattuga. Una luna rosea e sorridente si affacciava al muro di cinta, e l'aria era piena di odori buoni e freschi.

— Ecco un posto dove vivrei volentieri — disse la Scricciola.

— Già, già: ma le belve dove sono? — brontolò Tizzo.

— Eppure ci devono essere, — disse Scricciolo. — Proviamo a andare da quella parte.

Presero per un viottolino in un campo di melanzane. In fondo si vedeva un lumino. Forse le belve erano là. Scricciolo mise tre patatine nella pistola, e avanzò seguito dai suoi.

La luce filtrava invece da una persiana verde di una casina bianca. Seduto su una panca fuori della porta un vecchietto con un tubino in capo prendeva il fresco fumando in una pipetta di terra. Era, come seppero poi, il Direttore dello Zoo.

— Scusi, signore — domandò Scricciolo levandosi il berretto — mi sa dire dove sono le bestie feroci?

Il vecchietto lo guardò, guardò il Leone, e il Serpente con un certo stupore: — Ma, mi pare, — rispose con bel garbo, — che lei ne abbia con sé di bellissime.

Scricciolo sorrise.

— No, no. Questo che vede è un Serpente-senza-più-sonagli, tanto buono... E quest'altro amico è un Leone « domestico ». E' anche Commendatore.

A sentire chi aveva davanti il vecchietto si alzò in piedi levandosi il tubino di capo e la pipetta di bocca, si inchinò, si disse fortunatissimo di avere degli ospiti così distinti, e cominciò la spiegazione.

— Come vedono, questo, ormai, è un orto: e di bestie feroci non ce ne sono più da tanti anni. Non veniva a vederle mai nessuno, e loro, povere bestie, si ammalinconivano a stare così sole, fuori del mondo, senza poter scambiare mai due parole altro che con me. Così, una dopo l'altra, se ne andarono via tutte, e non le ho più viste. Qualcuna però si ricorda ancora di me, e ogni tanto mi scrive. Così trasformai il giardino in questo bell'orto, che almeno mi dà da campare.

— Allora — fece Tizzo deluso — ce ne possiamo anche andare.

— Ma no, rimangono a cena con me — disse il vecchietto cortese. — Ho del buonissimo radicchio, tenero tenero.

— E' proprio la mia passione — disse il Comm. Leone.

Tizzo storse un po' il muso ma s'adattò. Così tutti cenarono, e dopo cena il Commendatore, Loreto e il Serpente si misero a giocare a carte col buon vecchietto. L'Orsetto e lo Scimmiettino si erano addormentati con la testa nel piatto, Tizzo sbadigliava, e la Scricciola s'era rannicchiata su una spalla di Scric-

ciolo, che intanto ricominciava a pensare al da farsi.

A un tratto bussarono con violenza alla porta.

— Chi è? — domandò il vecchietto raccogliendo in fretta le carte e nascondendole.

— L'Ispettore Capo di tutti i Giardini Zoologici! — rispose fuori una voce burbera. Il Direttore andò ad aprire tutto spaurito, e l'Ispettore entrò. Era un omuncolo piccolo e magro, insaccato in una vecchia palandrana a falde, e con una gran tuba spelacchiata in testa che pareva la suocera del tubino del Direttore. Aveva un'aria arrogante, gli occhi scerpellini pieni di cattiveria, un gran naso rosso proprio da ubriacone, e teneva in mano una lacciaia. Era il vecchio Melacotta, l'ex-accalappiacani, di cui si è già parlato al principio di questa storia.

Tizzo lo riconobbe subito e diede un ringhio d'odio, correndo a nascondersi

col pelo irto dietro la giubba del Leone. Anche Scricciolo l'aveva riconosciuto, e tastava istintivamente il calcio della pistola a patatine che aveva in tasca. Gli altri non capivano, ma erano tutti un po' spauriti, e il buon vecchietto era bianco come un cencio.

— Ah, così dunque lei tiene un Giardino Zoologico! — cominciò a sbraitare, rivolto a lui il terribile Melacotta. — Così, eh? Giocando a scopone con gli ultimi resti delle sue bestie, eh? E fuori, cavoli e carciofi. Bene, bene. E le altre bestie dove sono? Fuori, dove sono? Scommetto che le ha mangiate. Ma la vedremo! E le dovrà risputare. Risputare! Ha capito? Intanto è licenziato, su due piedi!

Il vecchietto tentava di scusarsi.

— Ma no, signor Ispettore... Mi asscolti, signor Ispettore... Per carità non mi rovini...

(La fine al prossimo numero)

GUELFO CIVININI

STORIELLINE

Colleghi

Due ragazzi chiacchieravano fra loro per la strada. — Vedi quel signore? — dice uno dei due. — E' l'avvocato X. Io lo conosco bene, perchè è mio collega d'ufficio.

— Tuo collega? Davvero?

— Sì: lavoriamo insieme: lui scrive le lettere e io vado a impostarle.

Titolo giusto

Un capo-ufficio scrive ad un altro; e prima d'incominciare la lettera riflette:

— Devo dargli dell'illustrissimo? o dell'onorevolissimo? oppure dello stimatissimo? Ma no. Una bestia come lui non merita tanto; basterà: « Egregio collega ».

Avvertimento

Il custode di un museo al pubblico:

— Signore e signori, lasciando questa camera per imbarcarsi sul *Bellerofonte*, Napoleone pronunciò queste storiche parole: « Spero che coloro i quali verranno a visitare questi luoghi non dimenticheranno il loro Imperatore nè la mancia al custode. »

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tipografia del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

Centro d'attrazione

Il centro d'attrazione è oggi il grande Concorso Cirio delle Ricette

Chiusura improrogabile il 31 luglio 1935

10.000 lire di premi in contanti alle migliori ricette

Duecento premi di consolazione in cassette di assortiti prodotti Cirio

Per poter concorrere è necessario inviare a Cirio sei ricette sul miglior modo di cucinare i pomidori pelati Cirio, unendo nome, cognome, indirizzo e sei etichette di pomidori pelati Cirio per dimostrare che le ricette furono eseguite col prodotto stesso.

1° premio L. 6.000 alla massaia che avrà inviato le migliori ricette — **2° premio L. 2.000** — **3° premio L. 1.500** — **4° premio L. 500**

Mettelevi al fornello, sperimentate, assaggiate, gustate e, quando avrete trovato le sei ricette migliori, speditele alla Società Cirio - San Giovanni a Teduccio (Napoli) unitamente alle sei etichette e al Vostro nome e indirizzo.

Domandate programma dettagliato alla Società Cirio



IL RADIOFULMINE



IV° - La nave è fermata dai tedeschi



Il piroscafo spagnolo, che fa rotta per Liverpool, è pieno di viaggiatori europei, specialmente donne e fanciulli, che la guerra richiama in patria. L'inventore del « Radiofulmine » s'è imbarcato sotto il falso nome di ragioniere Carlo De Stefani, desiderando mantener l'incognito per evitare altri possibili tentativi criminosi.



Egli non esce quasi mai dalla cabina, dove custodisce il piano della sua invenzione, che ha deciso d'offrire all'Italia, se entrerà in guerra. Rinaldo dorme con lui, e fuori, sulla soglia, sempre pernotta, di guardia, il fedele « gauchò » Santiago, che « nemmeno per centomila bottiglie » avrebbe rinunciato a seguire i suoi padroni.



Il « gauchò » è divenuto l'amico di tutti i passeggeri, specie dei bambini, che egli diverte con i suoi salti acrobatici e prendendo al « lazo » i gabbiani che volano intorno alla nave, cosa alla quale anche Rinaldo s'addestra con successo. Tra i passeggeri c'è un curioso tipo di brasiliano con occhiali azzurri, baffi e capelli nerissimi.



Si chiama Don Alfonso Rastaqueros e si distingue per la mania che ha di pagar da bere anche a chi è astemio, e per lo sdegno di cui arde contro « gli infami Tedeschi » che vorrebbe sterminar tutti con una sola cannonata, se gli fosse possibile, tanto li odia, non si sa poi perchè.



Quando i passeggeri si radunano intorno al bollettino di bordo per avere le notizie della guerra, il brasiliano è il primo a gridare « Viva la Francia! », se i Francesi avanzano in Alsazia, oppure « Abbasso la Germania! », se i Tedeschi straziano il Belgio. « Ci vorrebbe il Radiofulmine » egli dice.



E lo dice proprio al ragioniere De Stefani, che lo ascolta, con diffidenza, narra dell'arresto di certo Van Harlem, una spia la quale aveva tentato rubare l'invenzione del famoso ingegnere Gian Falco... Anche Rinaldo diffida, e quanto a Santiago, egli, con tutta la sua sete, non ha mai...



... accettato da costui nemmeno un bicchiere. E si che offre whisky e sciampagna! Ora, una notte che tutti erano già a dormire, la nave fu scossa da un rombo formidabile. Allarmati, così come si trovavano, meno il brasiliano che apparve vestito di tutto punto, i passeggeri si precipitarono tumultuosamente sul ponte.



Due incrociatori tedeschi avevano, con cannonate in bianco, intimato il « fermo » alla nave spagnuola. « Ah, le canaglie! — ruggi Don Rastaqueros. — Ah, i banditi! Capitano, bisogna resistere... » « Bisogna ubbidire, invece, — rispose il capitano, asciutto, — per non esporre inutilmente la vita di donne e fanciulli. Calma, signori: non c'è pericolo! »



« A ogni buon conto, — disse Gian Falco a Rinaldo, cucendogli rapidamente nella fodera del soprabito i piani del « Radiofulmine », — tu conserva questo. D'un ragazzo sospetteranno sempre meno... Santiago, se dovesse capitarci qualche cosa, giurami che veglierai tu su Rinaldo ora e sempre ». « La mia vita per lui! » giurò il « gauchò ».



Fermate le macchine, una baioniera portò a bordo un ufficiale tedesco con una scorta armata di marinai. — « Capitano, — disse il comandante, — mi consegnino subito la lista dei passeggeri, mentre i miei uomini ispezioneranno il carico ». « Con qual diritto? » « Col diritto della forza, siamo in guerra ». « Ma la Spagna è neutrale ».



Il capitano spagnuolo protesta vivamente contro la violazione, ma alla fine deve cedere per evitare che la nave venga colata a picco. Allora Don Rastaqueros, che ha assistito, fremendo, al dialogo, afferra per il collo l'ufficiale tedesco e gli grida: « Barbaro infame! Se il capitano fossi io, ti butterei ai pescicani! »



« Arrestate quest'uomo! » ordina ai suoi marinai l'ufficiale tedesco, puntando la rivoltella contro il brasiliano. Immediatamente egli è preso e legato; e sebbene urli: « Abbasso la Germania! » Santiago ha l'impressione che reciti una commedia. Infatti il brasiliano e il tedesco si sono scambiati un sorrisetto... (Continua)